

Il ritardo africano: crisi o fallimento?

Tratto da "L'Afrique" di Sylvie Brunel

Dire che l'Africa è in ritardo, da un punto di vista di crescita del Paese, significa giudicarla attraverso i principali indicatori di sviluppo impiegati per definire il livello di vita dell'insieme dei paesi del mondo. Ma vuol dire anche considerare implicitamente che l'insieme dei Paesi in via di sviluppo debbano obbligatoriamente evolvere verso un certo tipo di performance economica, sanitaria, educativa, standard dato che sono questi i tre settori che permettono di definire l'indicatore di sviluppo umano messo a punto dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP).

Utilizzando questi indicatori, il ritardo dell'Africa in termini di sviluppo appare flagrante, particolarmente per quel che riguarda l'Africa subsahariana: si classifica, infatti, sistematicamente in coda a tutti i Paesi, per tutti i settori presi in considerazione; questo sia che si tratti di reddito pro capite, di durata della vita media, di mortalità infantile, di educazione, eccetera. Se offriamo il ventaglio completo dei criteri che consideravamo già 30 anni fa come caratterizzanti il sottosviluppo, allora l'Africa si identifica come terzo mondo, così come avveniva nel 1960.

Certo, possiamo considerare questi strumenti di misura e questa nozione di ritardo opponendo la tesi che il continente africano privilegi altri modi di funzionamento e altri criteri ottimali di risparmio produttivo e di efficacia economica: per esempio, l'attenzione accordata ai legami sociali e alla solidarietà, dai meccanismi di redistribuzione che essi implicano, va contro i criteri ottimali di risparmio produttivo e di efficacia economica. Possiamo anche sottolineare la formidabile capacità che il continente africano ha mostrato nell'assorbire i molteplici shock esterni che ha subito (come: la tratta degli schiavi, la colonizzazione, l'inserimento forzato nella mondializzazione liberale dopo la crisi del debito), così come possiamo considerare la dimensione estesa dei mutamenti interni senza per questo precipitare nel caos generale. In questo modo, le frontiere africane, presentate generalmente come del tutto artificiali, hanno saputo incredibilmente resistere allo shock dopo l'indipendenza. Provando così che forse non è poi tanto assurdo che il continente sia oggi colpito da numerosi conflitti, numerosi quanto sono le regioni dove però si vive in pace, dove si crea e si commercia senza problemi maggiori. Gli africani dicono di loro stessi che se le statistiche fossero state esatte sarebbero già tutti morti. Questo pensiero indica una verità: la difficoltà di disporre di dati precisi in un continente dove i censimenti della popolazione rimontano spesso ai tempi della colonizzazione e dell'indipendenza. È vero che, per riprendere un'espressione impiegata nelle scuole di giornalismo, non si parla mai dei treni che arrivano puntuali...

Queste due visioni, quella dell'Africa che precipita e quella dell'Africa che resiste, sono ugualmente giuste, e possiamo presentarle senza per questo caricaturarle o precipitando nel partito preso. Sarebbe sbagliato presentare l'Africa come un caso di problema di adattamento alla modernità; insistere con sorpresa sulle sue mutazioni quanto rinchiuderla in una visione pessimista, sottolineandone sempre fame, miserie, violenza, guerra e AIDS è negativo. Ecco perché questo lavoro si articola intorno a una logica semplice: prima faremo una constatazione di quello che noi chiamiamo lo stacco africano e poi ci interrogheremo sulla sua realtà e sulla gravità delle difficoltà Africane. Il continente è veramente così malmesso? Veramente in fallimento, o sta semplicemente

attraversando una crisi nel senso gramsciano della parola (la scomparsa di un vecchio stato senza che il nuovo sia ancora apparso)?

Vedremo che, se i diversi aspetti del ritardo africano conducono a farne un quadro negativo e sinistro del continente, è anche vero che tutto ciò va relativizzato perché le risorse e le capacità di ripresa sono eccezionali.

1. Apparentemente l'Africa è in ritardo

Nessun altro continente come l'Africa presenta indicatori così disastrosi in ogni settore.

1. Una marginalizzazione economica che si accentua

L'Africa di oggi presenta più o meno gli stessi indicatori di sviluppo che presentava l'Asia negli anni '60: sarebbe a dire che si avvicina al "Terzo Mondo" così come venne definito da Yves Lacoste 40 anni fa.

Da allora questo terzo mondo è esploso in paesi molto diversi: paesi emergenti che si uniscono al gruppo dei paesi sviluppati in termini di lunghezza della vita, di industrializzazione e di livelli di reddito. I paesi a reddito intermedio si posizionano in situazioni estremamente diverse ma, anche se lo spazio, la società e l'attività economica rappresentano delle situazioni molto contrastate, con grandi differenze tra i vari settori, varie regioni, varie classi sociali "integrate" all'economia mondiale, e altre che sono rimaste molto povere, molto in ritardo, questi paesi si caratterizzano nel loro insieme come una sorta di movimento di recupero. In modo generale, in quello che noi definivamo il terzo mondo, i progressi registrati nello spazio di una generazione sono tangibili e rappresentano un miglioramento globale delle condizioni di vita per una popolazione che si è moltiplicata per 2 in meno di 40 anni.

L'Africa non ha vissuto una tale evoluzione. Anziché recuperare il suo ritardo, l'ha visto al contrario aumentare in 40 anni: il reddito medio degli africani, che ricordiamolo rappresentava il 14% della popolazione in via di sviluppo nel 1970, oggi rappresenta solo il 7%. La distanza è quindi aumentata.

Questa evoluzione è grave e dimostra il debole livello di sviluppo del continente, dove l'agricoltura impiega sempre la metà della popolazione attiva (ma che fornisce di che vivere al 70% dei poveri), il che indica la debole produttività del settore agricolo. Mentre l'insieme dei paesi in via di sviluppo si caratterizza per un grande aumento della loro industrializzazione, che oggi garantisce il 70% del loro export, i prodotti primari continuano a rappresentare più del 90% delle esportazioni africane di cui due terzi sono prodotti del sottosuolo e un terzo prodotti agricoli. E soprattutto la remunerazione di questi prodotti primari non ha mai smesso di abbassarsi: i paesi africani hanno registrato una deteriorazione dei termini di scambio. Questo rapporto tra il prezzo medio dei prodotti esportati e il prezzo medio dei prodotti importati è calato del 25% dal 1960.

Ancora più grave: la parte industriale del prodotto interno lordo in Africa è diminuita, traducendo così una deindustrializzazione del continente a beneficio di un aumento di servizi poco produttivi, come la funzione pubblica. Oggi il settore manifatturiero africano non rappresenta più del 1% circa della produzione industriale nel mondo! Dunque 12 paesi soltanto su 53 dispongono di una infrastruttura industriale più o meno diversificata, ma in genere sotto impiegata (tra il 30 e il 50% delle sue capacità) e

soprattutto molto dipendente ancora da competenze, investimenti e finanziamenti stranieri. L'apertura brutale delle economie dopo la crisi del debito ha accentuato la deindustrializzazione di una parte molto grande del continente. La Malesia non esportava che il triplo dei prodotti manifatturieri del Kenya nel 1970: nel 1990 ne esporta 52 volte di più!

Certo, possiamo sempre dire che la deteriorazione dei termini di scambio è una conseguenza, il sintomo del ritardo dell'Africa anziché la sua causa, dato che non fa registrare l'assenza di diversificazione dell'economia, il peso delle mono esportazioni (per la maggior parte dei paesi africani, un prodotto, massimo due, raramente tre garantiscono l'essenziale delle esportazioni) e il debole livello di trasformazione dei prodotti primari estratti dal suolo e dal sottosuolo. I nuovi prodotti primari solamente garantiscono i tre quarti delle esportazioni agricole del continente.

Il suo livello di efficacia economica rende quindi l'Africa molto vulnerabile alla congiuntura esterna. La crescita economica della maggior parte dei Paesi è legata alla fluttuazione dei percorsi mondiali dei prodotti di base. Qui l'Africa si marginalizza anche su prodotti per i quali aveva una posizione dominante, come l'olio di palma e d'arachide: la debole competitività africana gli ha fatto perdere terreno a beneficio dell'Asia e dell'America Latina. Negli anni '60 l'Africa rappresentava il 17% delle esportazioni agricole all'anno dei paesi in via di sviluppo: oggi, trent'anni dopo, essa rappresenta lo 8%, nonostante i molteplici accordi che avrebbero dovuto avvantaggiarla. Così, se le materie prime sono importanti per l'Africa, l'Africa non è importante per le materie prime.

L'Africa si è quindi largamente fatta distanziare nella competizione economica mondiale: il peso del continente nei mercati mondiali è stato diviso in due dal 1970, passando dal 5% degli scambi al 2,4% oggi. E questo sapendo che il peso demografico dell'Africa sulla popolazione mondiale è oggi del 12%, ma questo 12% produce meno del 2% del PIL mondiale. Il solo Pil dell'Africa subsahariana, infatti, è di 317 miliardi di dollari, di cui 125 solo per il Sudafrica, e rappresenta solo l'ottanta per cento del Pil dell'Olanda.

B. Un continente in continua rianimazione

Marginalizzazione esterna, sottosviluppo economico, l'Africa appariva come un continente respinto dagli investimenti esteri diretti, che infatti la disertano: meno del 2% degli IDE sono diretti verso l'Africa, e si concentrano da una parte in Sudafrica e nell'Africa del nord, e dall'altra parte nei pochi Paesi produttori di petrolio del Golfo di Guinea, dalla Nigeria all'Angola.

E pertanto l'Africa beneficia di numerose disposizioni favorevoli che in teoria dovrebbero facilitarne l'accesso al mercato dei paesi sviluppati: gli accordi di Cotonou, che le garantiscono l'accesso dei mercati europei in franchigia doganale; il nuovo accordo "tutto tranne le armi" nel quadro dell'Unione Europea, clausola della nazione più favorita... È anche il continente che ha potuto beneficiare del maggior numero di misure in termini di riduzione del debito: grazie alle molteplici misure di cancellazione e ricostruzione di cui il continente ha beneficiato, riguardanti particolarmente il debito pubblico, i rimborsi annuali della parte di capitale inclusi gli interessi non rappresentano più che il 16% delle esportazioni del continente, mentre erano più del 20% fino al 1997.

Eppure il debito continua a pesare sui bilanci africani: il debito esterno africano totale rappresenta sempre quasi il 60% del PIL degli Stati, più di due volte e mezzo le entrate delle esportazioni di beni e servizi (quando invece nel resto dei paesi del terzo mondo rappresentano un terzo). Questo debito è triplicato dall'inizio degli anni 80. Tuttavia, come per le materie prime, se il debito resta un fardello pesante per l'Africa, l'Africa non conta nel debito e la sua eventuale insolvenza non minaccia in nulla il sistema finanziario internazionale. Essa dispone dunque di mezzi di pressione limitati per far ascoltare la propria voce, al contrario delle grandi potenze latino-americane o asiatiche.

Conseguenza della sua vulnerabilità, l'Africa è oggi un continente alimentato artificialmente: l'aiuto garantisce una media del 8,5 % del Pil, mentre rappresenta 1,5% per l'insieme dei paesi in via di sviluppo. Il continente dipende quindi dall'assistenza esterna per quanto riguarda i servizi pubblici, spesso comunque in pessimo stato, per il pagamento dei dipendenti pubblici che spesso devono attendere mesi ricevere lo stipendio, e per il rimborso del debito (una parte degli aiuti serve a colmare i buchi precedenti che se non sono colmati non permettono di ricevere altri aiuti). Certi paesi non sopravvivono se non grazie a questi aiuti: due terzi del Pil del Mozambico sono forniti da questi aiuti, 40% per la Tanzania, più del 20% per il Burundi, per il Tchad, il Malawi e il Ruanda. I paesi del Sahel si posizionano tra il 10 e il 20%. Eppure l'aiuto accordato al continente non smette di diminuire. L'Africa obbedisce sempre più a delle considerazioni strategiche, geopolitiche o commerciali. Gli Stati Uniti aiutano in modo massiccio l'Egitto, la Francia coltiva la sua zona di "solidarietà prioritaria", eredità della sua zona di influenza coloniale, e i paesi produttori di petrolio ricevono importanti finanziamenti nonostante le ricchezze del loro sottosuolo e di cui dovrebbero in teoria disporre per il loro sviluppo economico. Per gli altri paesi gli aiuti sono sempre più accordati tramite dei *found raiser* stanchi di sostenere da oltre trent'anni il continente a fondo perduto o quasi. Per controbilanciare questa erosione diversi capi di Stato cercano oggi di lanciare il NEPAD, nuovo partenariato per lo sviluppo dell'Africa e che mira a mobilitare la comunità internazionale intorno a un nuovo piano di rilancio economico del continente. Ma tutte le disposizioni favorevoli di cui beneficia l'Africa sono controbilanciate da due dati.

1. Prima di tutto i paesi ricchi riprendono da una mano quello che danno con l'altra. Il loro protezionismo, spesso travestito da pseudo argomenti sanitari, continua a esercitarsi a scapito dell'Africa, a dispetto di dichiarazioni di principio molto generose sull'assistenza al continente, e di disposizioni miranti teoricamente ad accordare al continente africano un regime di eccezione nella liberalizzazione degli scambi messi in atto dall'organizzazione mondiale del commercio. Le sovvenzioni agricole dei paesi del Nord fanno abbassare artificialmente i prezzi mondiali dei prodotti agricoli, cosa che penalizza sia l'esportazione dei paesi africani, ma anche la loro vendita interna, le produzioni locali non possono competere con i prezzi molto bassi dei prodotti importati dai paesi del Nord. L'Africa è quindi la grande perdente delle negoziazioni commerciali internazionali. Perché è minacciata dal processo di liberalizzazione degli scambi, che riducono le disposizioni preferenziali di cui beneficiava fin qui nel quadro degli accordi di deroga. E anche perché l'apertura delle sue frontiere (mentre i paesi del nord persistono a mantenere dispositivi di protezione) espone pienamente le sue industrie

fragilizzate e le sue produzioni agricole alle esportazioni più competitive, o semplicemente sovvenzionate, provenienti dal Nord.

2. Esiste una distanza importante tra il vittimismo tenuto per la comunità internazionale dai capi di Stato africani, che accusano i paesi del Nord di condurli al fallimento e soffocarli finanziariamente, e la realtà delle politiche che sono realmente portate avanti in ciascun dei loro paesi: mondo rurale sacrificato a vantaggio delle città e molto mal retribuito per i suoi sforzi, utilizzo degli aiuti internazionali solo a vantaggio di qualcuno, interesse generale molto poco preso in considerazione, organizzazione urbana trascurata, violenze fatte alle minoranze indesiderate, indifferenza riguardo alle Regioni non amate dal potere.

Questa constatazione porta a concentrarci sull'altro lato del ritardo dell'Africa: il fallimento umano. Alla marginalizzazione economica si aggiunge in effetti quello che possiamo chiamare "fallimento umano", visto che i due sono indissolubilmente legati.

C. Fallimento umano.

Il primo fallimento umano è quello della lotta contro la povertà. Il Pil per abitante è diminuito di 1,2 % ogni anno tra l'inizio degli anni '80 e l'inizio degli anni '90. Dopo una ripresa nell'ultimo terzo degli anni '90, ha ricominciato a calare.

Il fallimento umano più flagrante appare nelle cifre della mortalità infantile. Questo indicatore è in effetti particolarmente pertinente perché ci permette di controllare sia lo status delle donne, il loro accesso all'educazione, lo stato del sistema sanitario o delle infrastrutture stradali, nonché il peso delle pratiche tradizionali. L'Africa continua a definire dei record mondiali in termini non solo di mortalità infantile, ma anche di mortalità in giovanile: un bambino su 10 non raggiunge ancora l'età di un anno, 175 su 1000 raggiungono i 5 anni. In certi paesi come la Guinea, Sierra Leone o Niger un bambino su quattro non supera il quinto anno di vita.

Il fallimento umano in Africa è anche un fallimento sanitario: l'Africa non conta se non un medico per ogni 24 mila abitanti, secondo la Banca Mondiale, cioè 100 volte meno che la Francia e 5 volte meno che la media dei paesi in via di sviluppo. Nel 1960, la cifra era di 1 per 32000, sarebbe a dire di 1 x 10000 nei paesi in via di sviluppo. Il continente, quindi, è ancora meno progredito che l'insieme dei paesi in via di sviluppo.

La numerosità delle patologie e, tra loro, le più mortali, come malaria e AIDS, il debole inquadramento medico nelle aree di campagna, che indicano che la maggior parte degli individui presentano uno stato di salute disastroso estremamente, il tasso elevato della mortalità delle madri al momento del parto (1 000 decessi per 100 000 parti, contro 12 nei paesi sviluppati) indicano che tutto resta ancora da fare in Africa per una gran parte della popolazione, che continua a essere sottomessa a quella falsa inevitabilità della malattia e della morte precoce. Il 15% dei neonati presentano una insufficienza di peso, sono cioè inferiori ai 2 chili e mezzo al momento della nascita, e oltre 30 milioni di bambini sono malnutriti.

L'Africa è il solo continente dove la durata della vita diminuisce anziché progredire: 43 anni nel 1965, 50 anni nel 1982, 52 anni nel 1992, 47 anni nel 2003 mentre è di 64 anni per l'insieme dei paesi in via di sviluppo. L'AIDS, che colpisce il 10% degli adulti nel sud del Sahara, rimette in questione i progressi realizzati a partire dalle indipendenze:

meno di 1% di malati hanno accesso a un trattamento medico, la maggioranza tra loro è quindi condannata a breve termine.

Il fallimento umano in Africa è, infine, un fallimento educativo. Poco scolarizzati: il livello di scolarizzazione dei bambini, e particolarmente delle bambine, è uno dei più bassi al mondo. La metà dei bambini non frequenta la scuola primaria, molte delle quali sono più simili a una scuola materna: classi troppo numerose, insegnanti malformati e mal attrezzati e che ricevono dei salari di miseria, quando li ricevono. La metà degli africani, i due terzi delle donne, sono analfabeti e, nelle campagne, molti non parlano neanche la lingua nazionale. Una cifra che va correlata con il mantenimento, nell'ambiente rurale, dei tassi elevati di fecondità e la persistenza di una mortalità infantile da record.

Lo sforzo finanziario nel settore dell'educazione, tuttavia molto importante, si dirige verso l'insegnamento secondario e soprattutto verso quello superiore, a svantaggio di quello primario. Un buon numero di diplomati si stabilirà non in Africa ma in Occidente. In Senegal, per esempio, dove non esiste se non un libro di calcolo per dieci bambini, occorrerebbe creare 3.500 nuove classi per moltiplicare per due il tasso di scolarizzazione, che è attualmente solo di $\frac{1}{3}$ dei bambini. L'ignoranza e la disoccupazione di massa aprono la via a ogni tipo di disordine e odio, e in particolare odio etnico, spesso attizzato se non organizzato dai movimenti politici.

Il continente è dunque segnato dal gran numero di conflitti e drammi umani, che testimoniano la sua estrema vulnerabilità, sia di fronte a rischi naturali sia di fronte alla violenza: più di 6 milioni di persone sono rifugiati, altrettanti sono sfollati. Trentaquattro paesi su cinquantatré conoscono una situazione di conflitto, interna, o con un paese vicino. Alcuni non hanno più uno Stato, come la Somalia o la Sierra Leone, altri hanno perso il controllo del loro territorio, come il Congo-Kinshasa (ex Zaire). Rivolte, guerre civili, guerre di conquista... Il continente presenta più o meno tutto il ventaglio delle situazioni di conflitto.

La povertà genera e mantiene l'insicurezza, i cattivi risultati economici vanno di pari passo con una forte instabilità politica, che scoraggia gli investitori, stranieri o nazionali. Corruzione e clientelismo ostacolano il funzionamento degli Stati ed i loro servizi pubblici, servizi pubblici sempre più smantellati a partire dalla crisi del debito.

D. Continente delle ingerenze

Nessun continente è meno padrone del proprio spazio geografico dell'Africa: molti attori intervengono liberamente, se non impunemente, sul continente approfittando della porosità delle frontiere.

L'Africa è quindi il luogo dove tutte le ingerenze sono possibili:

- ingerenza "ufficiale" di finanziatori internazionali giustificati dalla crisi del debito, come: Banca Mondiale e Fondo monetario internazionale, che praticano una vera ingerenza economica in nome dei piani di aggiustamento strutturale, mentre i finanziatori di fondi bilaterali, che condizionano i loro aiuti a degli accordi firmati con questi ultimi, praticano una ingerenza politica esigendo quella che chiamano buona *governance*. L'esigenza democratica che ha messo in difficoltà un buon numero di dittatori risultato delle indipendenze e della guerra fredda (che gli permetteva di beneficiare dei sostegni esterni sia di un campo che dell'altro) è oggi

temperata da quelle che si chiamano necessità della “*Realpolitik*”, e Principalmente la lotta contro il terrorismo aperta dagli Stati Uniti dopo l'undici settembre 2001 che conduce molti paesi occidentali a chiudere gli occhi su molte pratiche autoritarie dei loro paesi amici. Il possesso del petrolio alleggerisce improvvisamente tutte quelle coercizioni in genere imposte come condizione per ottenere un aiuto.

- ingerenza umanitaria delle agenzie d'aiuto del mondo intero che rispondo alla strategia vittimista dei governi africani e che sono perennemente installate in numerosi paesi africani garantendo un livello minimo di servizio pubblico al posto degli stessi stati.
- ingerenza economica delle multinazionali, e principalmente di quelle minerarie e petrolifere che sfruttano liberamente i territori più promettenti in nome delle concessioni che hanno ottenuto, senza esitare a ricorrere all'esercito dello stesso stato o ad associazioni mercenarie pur di garantirsi il loro spazio di sfruttamento. Le privatizzazioni, risultato della liberalizzazione dell'economia, richieste dalle istituzioni finanziarie internazionali dopo la crisi del debito, hanno obbligato alla messa in vendita di matrimoni nazionali, ceduti al miglior offerente o comunque quelli che servivano al meglio gli interessi, spesso privati, del potere al comando.

Molti capi di Stato africani constatano da parte loro la perdita della loro sovranità, che riduce notevolmente il loro margine di manovra, e non fanno altro che accusare ancora di più l'esterno per le difficoltà che incontrano.

Dobbiamo tenerci a questa oscura costatazione? No, perché sarebbe caricaturare l'Africa, riassumerla semplicemente in questo bilancio negativo.

2. Delle diagnosi pessimiste che devono essere riviste

Certo, l'Africa presenta globalmente degli indicatori socio-economici estremamente negativi; certo, ci sembra essere il continente nella peggiore condizione per la corsa allo sviluppo. Eppure, è necessario guardare più da vicino per realizzare che questo quadro catastrofico, spesso presentato in maniera molto cruda dai media, così come dagli stessi paesi africani, per beneficiare un trattamento di calore a livello internazionale e per ottenere la rendita degli aiuti umanitari. Tutti quelli che conoscono bene l'Africa, che ci vivono o ci vanno frequentemente, sono sorpresi per la differenza esistente tra quello che sentono dire del continente e la realtà di una società invece attiva, sempre in movimento, specialmente creativa per innovare e adattarsi alla scarsità dei servizi ufficiali.

1. Delle Afriche molto contrastate

Parlare di Africa come di un'entità unica vuol dire affermare di non conoscerne la diversità delle situazioni: non c'è una, ma ci sono delle Afriche. Piccoli Stati (35 stati africani hanno meno di 10 milioni di abitanti) e Stati giganteschi, Stati completamente chiusi all'interno (15 su 53) e Stati litorali, Stati produttori di petrolio e non, paesi emergenti o al contrario paesi molto arretrati. Realizzare una lista dei contrasti che oppongono i diversi paesi africani tra loro è sicuramente un esercizio fastidioso. È preferibile mettere in prima luce i principali fattori di regionalizzazione.

Una prima distinzione deve essere fatta tra l'Africa mediterranea e l'Africa subsahariana: il livello di sviluppo e di industrializzazione dei paesi del Nord Africa è incontestabilmente più elevato di quello dei paesi dell'Africa nera. L'Egitto e la Tunisia possono essere considerati come dei paesi emergenti allo stesso modo del Marocco - seppur in quest'ultimo caso vi siano differenze interne molto importanti tra mare e anche tra città e campagna. Culturalmente, l'Africa detta bianca che fronteggia il Sahara ha sempre fatto notare le sue distanze dall'Africa cosiddetta nera (ma questo qualificativo non coincide se non molto imperfettamente alla realtà umana), nella quale ha visto più che altro un vivaio per la tratta degli schiavi. Le popolazioni del Nord Africa sono largamente impegnate nella seconda fase della transizione demografica, con dei tassi di fecondità che sono considerevolmente scesi, mentre questa comincia appena nell'Africa subsahariana. Il bilancio economico disastroso dell'Africa nera non si applica all'Africa mediterranea, che guarda molto più verso l'Europa e vicino e Medio Oriente, anziché preoccuparsi della sua fiancata Sud: il Sahara è una barriera mentre il Mediterraneo è visto come un ponte.

Delle differenze così forti oppongono i paesi dell'Africa subsahariana stessa, sul piano culturale quanto su quello economico:

- L'Africa degli allevatori nomadi non è quella dei coltivatori. Esse sono divise dal livello della piovosità, differenze particolarmente evidenti in Africa dell'Ovest: da un lato l'Africa dei pastori e dei guerrieri, per molto tempo dominatrice, ribelle alla sedentarizzazione e che rifiutava le frontiere, oggi minacciata dalla siccità ricorrente; dall'altro lato l'Africa sedentaria, fin qui dominata, ma oggi detentrica del potere e che mantiene delle relazioni molto conflittuali con quelli che sono gli antichi dominatori. Il livello di piovosità condiziona i paesaggi, la civilizzazione, ma anche i sistemi politici: Roland Pourtier distingue, in quella che lui chiama *Africa dei coltivatori*, l'Africa dei granai cioè quella delle savane, dall'Africa dei cesti, quella delle foreste: da un lato la necessità di costituire delle riserve dopo la raccolta e di gestire il surplus fino all'anno successivo avrebbe favorito l'esistenza di stati organizzati; dall'altro, la terra che fa luogo di deposito tutto l'anno, le società sono rimaste acefale, più frammentate politicamente, quindi più vulnerabili, particolarmente vittime della tratta degli schiavi e della colonizzazione.
- In Africa delle alte terre dell'Est, l'altitudine modera l'effetto tropicale. Aperta alle influenze arabe, orientali e asiatiche attraverso la valle del Nilo e la costa orientale del continente, l'Africa Orientale è rivolta verso gli scambi con il vicino e Medio Oriente (dove milioni di schiavi furono inviati durante il lungo periodo della tratta araba, dal VII al XX secolo), la lingua swahili vi rappresenta un fattore di unità. L'Africa Orientale ha conosciuto precocemente delle pratiche culturali differenti da quella dell'Africa tropicale bassa, colpita dalla tripanosomiasi, detta anche malattia del sonno, che impediva l'allevamento bovino e spiega perché sia il carro che la ruota siano stati a lungo sconosciuti.
- Due deserti separano i poli di alta densità demografica che sono l'Africa del Nord, l'Africa occidentale e l'Africa Orientale: il deserto del Sahara ma anche il deserto verde dell'Africa centrale, diagonale di debole densità che taglia in due il continente. Questo ventre molle è la zona di tutti i conflitti perché i territori sono

vuoti di popolazione, ma ricchi di risorse minerali ed energetiche che acquisiscono ogni avidità, africana ma anche internazionale.

- Poli strutturanti o di destrutturazione. I livelli di sviluppo sono molto ineguali. È un'isola che detiene il più alto livello di vita africana, Mauritius, il vero paese emergente, campione, insieme al Botswana, della crescita africana: il loro PIL pro-capite è cresciuto di più del 5% annuo dall'inizio degli anni '80 e ha raggiunto 3600 dollari nel 2002. Mauritius e Botswana sono i due soli paesi africani ad aver lasciato lo status di paese arretrato nel corso degli ultimi trent'anni. L'economia della canna da zucchero è divenuta pilastro grazie alle zone franche e a una giudiziosa utilizzazione del turismo, le Mauritius spostano ormai la propria produzione a Madagascar per giocare sul differenziale della manodopera.

Due altri paesi, continentali questa volta, sono qualificati come poli strutturanti da Alain Dubresson e Jean-Pierre Raison in ragione della loro forza economica e della loro capacità ad animare lo spazio regionale che li circonda: Sudafrica e Nigeria. Ma se il Sudafrica (con 2900 dollari pro-capite) è effettivamente un gigante economico su scala continentale e che ormai si proietta su tutto il continente per la sua capacità di produzione, la diversità del suo apparato industriale e la sua domanda di manodopera, non è la stessa cosa per la Nigeria. Quest'ultima è un vero e proprio peso massimo demografico con i suoi 130 milioni di abitanti, e avrebbe dovuto essere anche un gigante economico se la sua rendita petrolifera non l'avesse trascinata in una sorta di frenesia consumista che oggi spinge questo Stato a giocare più il ruolo un polo destrutturante. Infatti il 70% della sua popolazione vive al di sotto della soglia di povertà (avendo 290 dollari pro-capite) e le sue infrastrutture sono in rovina, oltre una importante corruzione nella sua amministrazione, ed è responsabile di una intensa attività di contrabbando e traffico illecito di ogni genere con gli Stati vicini. Questo sicuramente aumenta una dinamica animata a livello di spazio transfrontaliero, ma trasforma anche i paesi vicini in veri Stati deposito, in cui le finanze variano secondo le fluttuazioni monetarie ed economiche del potente vicino.

Intorno a queste due grandi potenze del continente nero, troviamo tre potenze secondarie, che dispongono già di un certo livello di industrializzazione e di capacità di esportazione agricola molto importante, che influenzano largamente il loro ambiente regionale, sia in positivo sia in negativo: Kenya, Costa d'Avorio e Zimbabwe. Gli ultimi due sono oggi precipitati in gravi difficoltà: la Costa d'Avorio deve ancora riprendersi da una Guerra civile che l'ha divisa in due per un decennio; lo Zimbabwe mina metodicamente, fin dall'inizio degli anni 2000, il suo stesso potenziale di esportazione agricola a causa di una riforma agricola realizzata con fini politici e che ha spogliato brutalmente dei propri beni tutti gli agricoltori bianchi e i loro dipendenti neri dalle loro immense proprietà, per attribuirli arbitrariamente a degli amici del regime senza alcuna tradizione culturale.

Camerun e Senegal appaiono infine come dei paesi dotati già di una certa diversificazione economica, tra agroalimentare e il tessile che costituiscono, come nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, i settori privilegiati di una timida partenza industriale.

Una sorte particolare deve essere riservata ai paesi esportatori di prodotti minerali e soprattutto di petrolio, i quali ricevono oggi l'attenzione commerciale e geopolitica nonché l'investimento internazionale. Come nella Nigeria e altrove nel mondo, la sindrome delle materie prime ha fatto danni in quei paesi che beneficiavano di questa rendita insperata: agricoltura semplificata, conflitti per l'appropriazione delle ricchezze, inflazione e indebitamento accelerato, logiche di consumo privilegiate per la messa in moto di un settore produttivo, cosa che provoca una grave crisi economica quando quella rendita si riduce o scompare. Il paragone Nigeria-Indonesia, entrambi grandi produttori di petrolio, ci fa capire molte cose: mentre la Nigeria esportava nel 1970 più prodotti manifatturieri che l'Indonesia, ventisette anni dopo l'Indonesia ne esporta trentasei volte di più. Il Gabon per il petrolio, la Mauritania per il ferro, lo Zambia per il rame, la Sierra Leone per i diamanti, la Guinea per la bauxite, il Niger per l'uranio, e soprattutto il Congo e l'Angola: hanno conosciuto e conoscono ancora quello che gli economisti chiamano la malattia olandese. Questa prosperità rapida ma fragile e provocatrice di una ricchezza in materie prime che sono però mal gestite. La messa in valore recente dei nuovi giacimenti petroliferi nell'Africa centrale ci lascia augurare la riproduzione di un processo di questo genere nei paesi del Golfo di Guinea, come nel Ciad e in Sudan, salvo nel caso in cui questi Paesi abbiano la saggezza di ispirarsi all'esempio del Botswana, unico Paese ad aver saputo giudiziosamente investire la rendita diamantifera per dotare il suo territorio di servizi essenziali quali acqua potabile, elettricità, strade, eccetera e affrontare infine la pandemia di AIDS, che colpiva il 40% degli adulti nel 2003.

Infine, numerosi Stati, seppur colpiti da una povertà cronica, da siccità frequenti, continuano a mantenere una crescita lenta, grazie all'aiuto internazionale massiccio e agli invii finanziari dei loro migranti all'estero (in particolar modo Capoverde e Mali, seppur quest'ultimo dopo gli eventi del 2012 sia riprecipitato in una grave crisi), e ciò malgrado la dimensione della loro crescita demografica e la debolezza dei loro stessi mezzi. È il caso dei paesi del Sahel, dal Mali fino all'Etiopia, ma anche, in Africa australe, della Tanzania, del Malawi, del Mozambico. Maggiormente popolati da agricoltori, i loro sforzi per sviluppare un settore agricolo commerciale si scontrano con le importazioni alimentari sovvenzionate in provenienza dai paesi ricchi, ma anche con la concorrenza dei paesi vicini più avanzati economicamente. In occasione della conferenza dell'Organizzazione mondiale del commercio a Cancún, nel settembre del 2003, un fronte comune dei paesi dell'Africa produttori di cotone ha denunciato le disastrose conseguenze, economiche e sociali, del supporto finanziario accordato alle agricolture dagli Stati Uniti, l'Europa del Sud, ma anche la Cina e l'Asia Centrale, e con i quali non possono rivalizzare da un punto di vista economico.

Questa enumerazione un po' lunga era necessaria per sottolineare a che punto l'Africa sia plurale. È importante anche sottolineare che contrariamente alle idee spesso diffuse questa Africa avanza.

B. Dei reali progressi intensificati dall'estensione dell'economia informale

Per sottolineare i progressi compiuti, un quadro comparativo s'impone. Tale quadro ci mostra che gli indicatori socio-economici in Africa sono ben migliori oggi che 45-50 anni fa. In quasi tutti i settori, il continente africano ha migliorato le sue performance e

questo fenomeno è ancora più notevole che ha nel frattempo registrato notevoli cambiamenti: quadruplicamento della popolazione, urbanizzazione esponenziale, costruzione di nuovi Stati. Questi tre fatti particolarmente importanti sottolineano il reale progresso registrato dall'Africa, compresa quella sub-sahariana.

Oltretutto, se esiste una differenza maggiore, così sorprendente, tra le statistiche ufficiali e la realtà vissuta, questo è perché il 70% dell'economia africana in realtà è un'economia informale, che vive a margine dello Stato, che non paga le tasse né le imposte. Il settore informale, che ingloba tutto un insieme di attività che va dal lustrascarpe o dal guardiano del parcheggio all'officina di riparazione auto, passando per la prostituzione e il traffico di droga, supplisce alle carenze ufficiali con il fai-da-te, la solidarietà, il ricorso ai piccoli imprenditori privati che vivono e operano al margine della legalità. Tutto questo permette a una gran parte degli africani di vivere meglio di quanto mostrino gli indicatori economici ufficiali.

Potremmo, in maniera estrema, riassumere la situazione dicendo che nel settore economico, per esempio, le statistiche ufficiali non comprendono che il 30% della realtà africana. Il cacao prodotto passa in contrabbando nei paesi vicini se il prezzo di acquisto della produzione è più interessante per il contadino (aumentando i problemi finanziari dello Stato); gli allacciamenti illeciti che forniscono accesso ad acqua potabile e all'energia elettrica senza pagarle (aggravando il disfunzionamento dei servizi pubblici); sempre di più gli individui si raggruppano per finanziare delle scuole private, dare vita a dei sistemi di Cassa di Risparmio paralleli, organizzare circuiti per commercializzare dei loro prodotti nel settore della pesca, dell'artigianato, della piccola trasformazione alimentare.

Quello che gli economisti Mark Penouil e Jean-Pierre Lachaud definiscono di "sviluppo spontaneo", in opposizione allo sviluppo trasferito che riproduce il modello occidentale, è composto da molteplici attività caratterizzate da diversi fattori: la taglia ridotta delle unità di produzione, una grande facilità d'accesso, un capitale ridotto e di origine locale, delle tecniche molto basate sulla manodopera, una qualifica acquisita con l'apprendimento, una grande flessibilità nell'impiego, la formazione dei prezzi e la ripartizione dei redditi, la debolezza della produttività, dei costi di produzione ridotti. I due autori vi vedono un adattamento spontaneo della società tradizionale alla dinamica mercantile, che permette in Africa di aggirare il blocco dei processi produttivi provocati da una burocrazia soffocante e inefficace.

C. Dei capovolgimenti di situazione estremamente rapidi

In materia di sviluppo, nulla è veramente acquisito, né i successi né i fallimenti e, se occorrono in media 30 anni per invertire una situazione, le scelte politiche ed economiche giocano un ruolo determinante.

Così la Costa d'Avorio è passata nell'arco di trent'anni dal miracolo al miraggio, poi al naufragio, perché il modello redistributivo messo in atto da Houphouët-Boigny, a lungo sostenuto dalla prosperità economica, si è consumato con il capovolgimento della congiuntura a metà degli anni '80. La scomparsa di quello che viene chiamato il "vecchio saggio", risultato delle indipendenze, nel 1993, ha in quel momento aperto la via a dei feroci scontri per l'appropriazione di una rendita agricola che si consumava con la chiusura dei diversi fronti pionieri.

Così lo Zimbabwe, ricco produttore di mais dell'Africa australe, capace di prevedere una siccità all'inizio degli anni '90, solo dieci anni dopo divenne terra di fame e povertà.

Così, il Madagascar, che suscitava tutte le speranze, all'inizio degli anni '60, e che spingeva gli abitanti delle Mauritius a lasciare la loro isola per trasferircisi, dato che si diceva che sarebbe diventato il deposito di riso di tutta l'Africa, la generazione successiva si è trasformato nel terzo mondo delle Mauritius. Quest'ultimo al contrario ha localizzato sulla grande isola tutte le sue industrie che necessitavano di manodopera. E questo è bastato per invertire il destino del Madagascar, una disastrosa esperienza di collettivizzazione socialista decretata nel 1975 da un capitano di corvetta diventato presidente.

Quanto al Sud Africa, questa zona sembrava chiusa per sempre nell'*apartheid*, che invece nel 1994 venne smantellata senza che il paese precipitasse nel caos economico e politico, come era stato predetto dalle numerose Cassandre.

L'epidemia dell'AIDS spiega che, nel settore della longevità, i progressi registrati fin dagli anni '60 quasi scompaio. Ma dobbiamo fare attenzione a pronunciare condanne senza appello: l'esperienza mostra che quando un paese decide di raccogliere la sfida della pandemia, esso può invertire la situazione. Grazie a una mobilitazione energica del suo Presidente e del suo servizio sanitario, l'Uganda è così passato da un 19% di sieropositivi nel 1992 al 6% nel 2003. Il Botswana ha deciso di impegnarsi a sua volta in una lotta contro la progressione della sieropositività perché rischia di diminuire della metà la sua aspettativa di vita entro il 2020.

I verdetti non devono quindi mai essere definitivi: nel 1969 era l'Asia per gli esperti del Rapporto Pearson, ordinato dalla Banca Mondiale, a essere condannata al fallimento: la Corea del Sud particolarmente era giudicata sovrappopolata, senza risorse, culturalmente incapace di svilupparsi. Oggi la Corea del Sud ha praticamente raggiunto l'Occidente ed ha aumentato enormemente lo scatto rispetto alla Corea del Nord, all'epoca meglio dotata grazie alla spartizione del territorio avuta negli anni '50. Oggi, dopo l'Asia, è l'Africa che si condanna. Senza vedere che l'Africa è ben lontana dall'aver detto la sua ultima parola.

3. Un continente in divenire

L'Africa contiene sempre immense potenzialità, che non hanno potuto fin qui essere valorizzate per un certo numero di ragioni. Ma l'Africa resta fondamentalmente un continente in divenire.

A. Delle potenzialità ancora inesplorate

Gli *atout* del continente africano sono sempre lì, e questo spiega l'interesse geopolitico che suscita nelle grandi potenze e nelle nazioni emergenti del Sud del mondo, che mettono in moto per questo motivo dei sistemi e dei dispositivi di assistenza per meglio potersi radicare nel territorio:

- Il suo sottosuolo racchiude le più grandi riserve minerali del pianeta, mostrando a che punto l'Africa è prima di tutto un continente ricco abitato da poveri, per riprendere la formula di Edem Kodjo: il 30% delle riserve minerali mondiali si trovano in Africa! il 97% delle riserve di cromo, il 54% di quelle di manganese, il 40% di oro, il 20% di ferro, il 23% di uranio, eccetera. Le sue riserve petrolifere,

particolarmente quelle del Golfo di Guinea che sono da poco valorizzate, rendono all'Africa un'importanza strategica e tutta nuova, soprattutto da quando gli Stati Uniti manifestano una diffidenza sempre crescente per il loro approvvigionamento nel Vicino e Medio Oriente.

- La sua agricoltura ha saputo far fronte, in modo impressionante, alla crescita demografica attraverso l'estensione delle superfici coltivate, quando invece la rendita per ettaro non è aumentata, cosa che ci fa vedere quanto sia ancora in riserva per quanto riguarda l'intensificazione della produzione, con ancora molte terre disponibili (il 15% delle terre agricole del pianeta, di cui il 4% soltanto utilizzate), delle risorse in acqua troppo poco mobilizzate (quando sappiamo che il continente ha a disposizione il 20% del potenziale idroelettrico mondiale), e degli agricoltori che non sono stati ancora invitati a modificare le loro tecniche di coltura.
- Decretata come zoccolo duro della natalità dagli esperti demografici all'inizio degli anni '90, l'Africa ha pertanto intrapreso di recente la seconda fase della transizione demografica, malgrado la povertà e il comportamento ancora molto natalista di una parte della sua popolazione, in particolar modo nel mondo rurale.

B. Un continente mondializzato..... per il meglio o per il peggio

Questa Africa, che appare ancora nei media come arcaica, che troppo spesso vi è riassunta o come uno zoo gigante, nel quale dei popoli ancora infantili e poco vestiti si lasciano andare a delle danze esotiche, o come una gigantesca catastrofe umanitaria, è il campo di spiegamento privilegiato dalle ONG di tutto il mondo. Eppure quest'Africa ha saputo incredibilmente adattarsi alla mondializzazione. Bisogna guardare nelle città dove c'è stata un'incredibile moltiplicazione dei cybercafe e l'uso sfrenato dei telefoni cellulari per poter mettere in atto tutte le operazioni immaginabili, politiche, commerciali e culturali, e mantenere il tessuto stretto delle relazioni sociali e delle reti, senza il quale l'Africa non esisterebbe: tutto questo ci fa capire fino a che punto il continente ha saputo raccogliere il vento delle opportunità della mondializzazione. Tutti i paesi africani sono oggi collegati a Internet, contavano 1,3 milioni di abbonati nel 2002 e 133 milioni nel 2011. Ricordiamo che erano solo 11 i paesi collegati a Internet nel 1996. Con 4 milioni di utenti, cioè uno per ogni 200 abitanti, l'Africa è certamente molto lontana dalla media mondiale (un utente ogni trenta persone nel 2002), ma tutti i mezzi di comunicazione a distanza stanno conoscendo uno sviluppo esponenziale (cosa che tra l'altro pone seri problemi di congestione della rete): aumento del numero di abbonati a internet del 123% nel 2001, nel 2006 si contavano 198 milioni di abbonati a una linea telefonica mobile, mentre erano 28 milioni nel 2001 e appena 2 milioni nel 1998.

Pretendere che l'Africa sia al di fuori della modellizzazione è quindi un errore: sta al di fuori della mondializzazione ufficiale, quella dei circuiti legali e degli investimenti stranieri. Ma essa è anche completamente integrata all'economia mondiale, nel senso che lo spazio africano è aperto a molteplici influenze.

L'integrazione con l'economia mondiale si fa attraverso l'esistenza di numerose reti che avvolgono l'Africa: reti di Commercio, come quella dei libanesi e dei siriani dell'Africa occidentale, degli indiani nell'Africa orientale, nonché delle diaspore installate da lungo

tempo, ma anche reti aborigene, come quella di “mamas Benz” in Togo, Haoussas e Dioulas, che ritroviamo in tutta l'Africa occidentale e centrale, che comprano i propri prodotti nel mondo intero; reti di traffico illecito per ogni tipo di traffico e che trovano una terra privilegiata nell'Africa, approfittando della mancanza di controlli governativi sul loro territorio: rifiuti tossici, narcotraffico, falsi medicinali, sigarette e soprattutto armi di ogni genere, dalle mine antiuomo alle armi leggere. È più facile e meno costoso in molti paesi africani acquistare un kalashnikov che una scatola di antibiotici non scaduti o non contraffatti, o ancora procurarsi una triterapia contro l'HIV. L'integrazione africana assume spesso l'aspetto di una mondializzazione selvaggia, il politologo Bayart la riassume bene parlando dell'ex Zaire:

Il subcontinente è oggi collegato al resto del mondo attraverso una rete complessa di relazioni finanziarie di tipo etnico, di confraternite o di comunità. Discreditato agli occhi della comunità finanziaria internazionale, lo Zaire continua comunque a commerciare intensamente grazie a delle molteplici compagnie aeree charter o tramite camion: gli operatori “nande” del Kivu lavorano direttamente con Dubai e Hong Kong, mentre altre reti esportano i minerali preziosi da Shaba, oppure i diamanti del Kasai o dell'Angola attraverso la RSA e il Congo.

[Politique internationale, n°70,

1995]

L' Africa si è quindi inventata uno spazio di modernità che non è lo stesso che immaginavamo per il resto del mondo. Essa ha saputo mobilitare e dispiegare dei vantaggi comparativi insospettabili per inserirsi nella mondializzazione liberale: tutto quello che viene vietato ovunque altrove ha luogo in Africa, dice il congolese Bolya. È diventata lo spazio dei traffici illeciti e del non diritto, ma essa testimonia anche l'incredibile capacità di adattamento e di mutamento a fronte di *shock* esterni. Quanti paesi distrutti da una guerra civile riescono appena raggiunta la pace, a darsi a un'intensa attività agricola, commerciale, artigianale, ricostruendo le città e le strade come se non fosse accaduto nulla?! Il continente testimonia un'incredibile capacità di “ripresa”, termine impiegato dai medici per indicare la capacità di un individuo che ha subito un trauma profondo a ricostruirsi.

C. la dimensione dei meccanismi di redistribuzione

Come l'America Latina e in molti paesi in via di sviluppo, le ineguaglianze del reddito sono estreme in Africa: una grande maggioranza di persone estremamente povere vive insieme a una piccola frangia costituita da persone molto ricche. In Costa d'Avorio il 20% dei più ricchi percepisce i due terzi del reddito nazionale; in Zambia, Zimbabwe, Kenya le ineguaglianze sono più forti ancora, con un'amplificazione degli scarti soprattutto nella ricchezza fondiaria che trascina lo sviluppo di un'economia agricola mercantile.

Ma i meccanismi di distribuzione che caratterizzano le società africane attenuano la dimensione di queste fratture. Detenere il potere, o semplicemente essere un po' più ricco degli altri è sinonimo di redistribuzione: tutta una parentela, spesso anche molto lontana, i membri di uno stesso villaggio, dello stesso clan, i cugini, i parenti, sono lì per ricordare al felice eletto i suoi doveri di solidarietà. E lui costituisce di ritorno una clientela che accresce il suo prestigio e la sua proiezione sociale. Tra città e villaggi i

legami sono numerosi e intensi: i cittadini si approvvigionano al villaggio e ci investono - quanti dipendenti pubblici possiedono quindi, nei paesi del Sud del Sahel, immensi greggi e, nelle regioni forestali, grandi coltivazioni! Le pratiche di tutorato permettono allo scolaro in provenienza dalla campagna di trovare in città un punto di approdo; quelli che migrano in città sanno che potranno essere accolti e alloggiati da parenti o dai vicini originari dello stesso villaggio, nell'attesa di trovare un proprio alloggio. Numerose sono le vie di distribuzione africane. Si stima che il 60% delle famiglie di Abidjan realizzano dei trasferimenti di reddito in una forchetta che va dal 10 al 30%. Le operazioni tontinarie, una sorta di Cassa di Risparmio familiare, si sostituiscono alle banche sia perché non riescono a soddisfare la domanda di prestiti, sia perché accessibili unicamente ai più ricchi, per permettere a ciascun membro di una comunità di disporre di volta in volta di una somma di soldi più importante che non gli verrebbe autorizzata da un risparmio individuale.

I trasferimenti finanziari riguardano anche le relazioni con il mondo esterno, sottolineando una volta ancora l'estensione e la densità dei legami dell'Africa con il resto del mondo. Un terzo dei redditi di Capo Verde provengono dai trasferimenti della diaspora, particolarmente quella europea. Soninkés del Senegal, la regione di Kayes in Mali..., i legami degli emigrati con la loro regione d'origine persistono, cosa che permette anche i ritorni quando la congiuntura si capovolge.

Eppure due fattori attenuano questa cultura della condivisione: la crisi economica da una parte, il peso dell'urbanizzazione dall'altra, suscitando un aumento dell'individualismo, del "ciascuno per sé". Molti africani non conoscono oramai null'altro se non la città dove sono nati, contrariamente ai loro genitori, cosa che riduce i legami di solidarietà del villaggio già minati dalla crisi economica. Il dovere di accogliere il cugino, di condividere il proprio alloggio, i propri beni con la famiglia allargata, comincia a essere percepito più come un vincolo insopportabile da molti africani educati all'occidentale e mandati a terminare i propri studi all'estero.

Questa evoluzione non riguarda unicamente le città: anche nelle campagne i comportamenti tradizionali si stemperano lasciando spazio a degli atteggiamenti molto più materialisti. Questo provoca una immobilizzazione di lungo periodo dei suoli, le colture silvestri commerciali (caffè, albero del cacao, alberi di palma da olio) portano all'appropriazione privata delle terre, concretizzata dallo sviluppo del catasto. L'aumento di imprenditori agricoli provenienti dalle città danno vita a una classe media di proprietari ricchi che si accomodano male delle pratiche redistributive di autorità fondiarie tradizionali. anche in questo caso il continente vive nei profondi cambiamenti che conducono a altri modi di sfruttamento dello spazio e provocano una evoluzione dei comportamenti e delle mentalità in tutto il mondo antico e nuovo mondo coesistono, si contrappongono e si scontrano a volte, ma una nuova Africa emerge, ancora caotica in apparenza virgola che reinterpreta la mondializzazione e la modernità attraverso il proprio linguaggio.

per concludere, l'Africa è un continente che sembra oggi più in crisi che è in fallimento. Solo chi non si interessa ad altro se non alle apparenze e alle performance, misurate secondo i criteri della civilizzazione materialista e tecnicistica occidentale, la condanna senza appello, la condanna alla disperazione, prologo di una scomparsa annunciata, programmata, ahinoi, troppo spesso accettata. Al contrario, capace di andare al di là della

brutalità delle cifre, capace di interrogare la storia, i paesaggi e le civiltà, può vedere, al di là delle debolezze, le linee di forza sottostanti e le capacità di ripresa di un continente che raccoglie ancora formidabili potenzialità e non ancora detto la sua ultima parola.

La voce Africa nel dizionario di Yves Lacoste

Questo nome è particolarmente interessante per l'estensione spettacolare dei territori che ha saputo designare progressivamente. Inizialmente ha semplicemente designato il territorio della Tunisia attuale, cioè quello della "Provincia Africa" che i Romani a partire dal primo secolo prima dell'era cristiana impongono dopo la caduta di Cartagine sui territori delle tribù berbere, più o meno controllate dai Cartaginesi. È probabile che Africa venga dalla definizione berbera del termine *Ifre*, che significherebbe roccia e che i geografi arabi riprenderanno sotto il nome di *Ifrkyā* per designare per numerosi secoli la parte del Maghreb la cui capitale era Tunisi, molto vicina a Cartagine. Il termine Africa sarà in seguito progressivamente esteso a partire dal XVI e XVII secolo dai geografi portoghesi e spagnoli a tutto il Maghreb, l'Africa del Nord, il continente africano.

La voce Africa nera nel dizionario Lacoste

Nel linguaggio corrente e in quello dei media, Africa designa soprattutto l'Africa subsahariana, l'Africa tropicale e che viene chiamata più correntemente Africa nera, che vede una popolazione di 600 milioni di abitanti. La parte settentrionale del continente africano, incluso il deserto del Sahara, non è più oramai denominata Africa bianca, ma è considerata come un vasto sottoinsieme del mondo arabo. Quando i media evocano l'Africa, tradizionalmente fanno riferimento alla sua povertà cronica, la fame che minaccia numerose regioni e, da una buona decina d'anni, anche e soprattutto ai genocidi come quello del 1994 in Ruanda, alla moltiplicazione dei conflitti etnici come Sudan, Congo, Liberia, Sierra Leone, conflitti che si trasformano in atrocità spettacolari che fanno centinaia di migliaia di vittime. L'Africa e la parte del mondo tropicale la più colpita dalle malattie tropicali e l'Africa orientale appare anche come il primo volo per quanto riguarda l'HIV. Queste rappresentazioni non sono, purtroppo, senza collegamento con la realtà. L'Africa a sud del Sahara è la parte del terzo mondo dove il progresso, dopo la decolonizzazione, è stato più debole e la cui evoluzione è comunque ancora negativa. L'Africa subisce più pesantemente i vincoli del mondo tropicale, soprattutto perché le produzioni agricole si fanno principalmente su suoli di laterite poveri e fragili, mentre in Asia tropicale, sono suoli molto più fertili e cioè quelli delle vallate alluvionali che sono stati potuti essere messi a coltura grazie agli sforzi della popolazione. In Africa tropicale la maggior parte delle grandi vallate che potrebbero oggi essere valorizzate con l'aiuto internazionale sono ancora più o meno deserte. Una delle cause maggiori delle difficoltà crescenti dell'Africa, man mano che la sua popolazione aumenta, è di origine geopolitica. La maggior parte degli stati africani sono parte di tensioni etniche sempre più importanti perché ciascuno ormai conta una popolazione maggiore, popolazioni tra le quali esistono dei gravi contenziosi storici. In effetti la tratta

degli schiavi ha colpito per secoli l'Africa nera, sia a causa dei negrieri europei che di quelli arabi: malgrado il suo divieto da parte delle potenze europee con il Congresso di Vienna del 1815, la tratta è perdurata tra africani fino alla fine del XIX secolo. Tra i popoli vittime della tratta e quelli che invece la praticavano, si sono stabiliti dei muri di incomprensioni che hanno impedito, nella maggior parte degli stati africani, lo sviluppo di un sentimento nazionale, cosa che rappresenta un'importante ostacolo per il progresso della democrazia e dello sviluppo.

L'anello debole (Baenga Bolya)

L'Africa nera è ben partita. La sua economia nera va benissimo. La sua produzione fantasma è in piena espansione.

Essa è riuscita a fare la sua entrata nella competizione planetaria della mondializzazione selvaggia. Il continente è in ogni caso la sua stessa metafora vivente, l'utopia compiuta del "*laissez faire*" e soprattutto del lasciapassare. Ogni forma di regolazione è proscritta a partire dal crollo del muro di Berlino e il fallimento del comunismo. Ogni tipo di regolazione è vietata. Vi regna una sorta di totalitarismo del nulla e del caos.

L'Africa è, in effetti, questo angolo del pianeta Terra dove si spengono tutti i soliloqui sul diritto internazionale e il diritto all'individuo. È il luogo unico della galassia dove tutti i traffici e tutte le truffe private o pubbliche hanno libero corso. In questo continente da sogno, senza fede, senza regole, tutte le convenzioni e tutti i trattati che regolano la vita degli Stati sono aggirati e violati. Tutto ciò che è interdetto, proscritto altrove, qui è autorizzato. Se non addirittura incoraggiato, sostenuto e portato avanti da affaristi e uomini politici occidentali che non esitano a fare l'apologia del ritorno alla legge della giungla, l'inno, anche marziale se non bestiale, della mondializzazione senza ostacoli e della deregolazione assoluta. Celebra così il trionfo definitivo dell'economia fatta di pulsioni di forze oscure che conducono ormai l'Africa al diapason della modernità.

Punti di Geografia politico-economica dell'Africa **Tratto da**

Il numero delle società africane è stimato da Murdoch intorno alle 850 per un totale di circa 1500 lingue diverse. L'Africa ha una storia politica molto ricca; ha sperimentato praticamente ogni forma di organizzazione socio-politica andando dai modelli molto centralizzati alle società segmentate, dal controllo di spazi estesi come il Sahara a spazi estremamente limitati. Le società africane conoscono delle forme di Stato o di potere, necessità di ogni società al fine di lottare contro l'entropia che la minaccia di disordine (Balandier 1978) seppur esistano, nel caso africano, più *leader* che *ruler*.

Grandi imperi dell'Africa dell'Ovest (Ghana nel XI secolo, mali nel XIV secolo, Songhai e Bornou nel XVI secolo) avevano una organizzazione che poggiava sul commercio col mondo arabo; la loro espansione e la loro decadenza erano quindi legati alle vicissitudini del Commercio transahariano. Altri imperi si appoggiavano maggiormente sulla raccolta delle imposte, era il caso dello Stato wolof del Senegal, delle città Haoussa in Nigeria, Merina nel Madagascar. Abitualmente l'impero rinvia infatti a delle aree di espansione di gruppi etnici piuttosto che a una organizzazione di un vero spazio politico controllato da un *imperium*. In Africa, la frontiera precede lo Stato che lui stesso precede la nazione (Pourtier, 2001). Gli stati coloniali erano privi di frontiere: solo degli spazi tampone o margini di sicurezza separavano i grandi imperi. Il potere è un'accumulazione di legami sociali, di beni simbolici e non soltanto di beni materiali (questi erano rappresentati nelle società di allevatori dal bestiame). La storia è segnata dalla violenza di conquiste, molto distanti dalle rappresentazioni compiacenti di comunità di villaggi e relazioni caratterizzati da doni, contro-doni e dalla solidarietà.

La scoperta dell'Africa

a. il commercio triangolare

Nel periodo definito come "mercantile", la colonizzazione diretta dell'Africa resta molto limitata a eccezione della colonia del Capo. La penetrazione commerciale si realizzerà attraverso la creazione di punti di scalo sulla costa e la costituzione di punti di posta interna. La colonia del Capo fu fondata nel 1652 ed era la più grande colonia europea del continente, costituiva un punto fondamentale sulla rotta delle Indie. L'Africa occidentale era, per parte sua, molto poco aperta. Quindi l'Africa era presa tra la dominazione dell'Islam nel nord, dell'Europa a Ovest e dell'India e del mondo arabo a Est (Amselle, M'Bokolo 1986). Il commercio triangolare collegava l'Africa, fornitrice di schiavi, l'America, produttrice di metalli preziosi, di zucchero e spezie, e l'Europa.

b. La tratta degli schiavi

L'Africa ha conosciuto la tratta sahariana, quella orientale e quella atlantica, le quali si aggiungono alla tratta interna africana (Unesco 1999). La tratta orientale, poi detta arabo-musulmana, cominciò nel VI secolo attraverso il Sahara e in Africa Orientale. Si stima che essa abbia riguardato, tra il 650 il 1920, 17 milioni di persone. La tratta atlantica europea ha segnato per circa tre secoli il continente nero portando, tra il 1450 e il 1869 ben 11 milioni di schiavi. Ufficialmente è scomparsa con il Congresso di Vienna nel 1815 ma in effetti il suo culmine fu proprio il XIX secolo e fu fortemente ridotta con

l'abolizione della schiavitù nel 1848 nelle colonie francesi, il 1865 negli Stati Uniti e nel 1888 in Brasile. Le tratte degli schiavi orientale e atlantica si sono entrambe appoggiate sulla pratica dello schiavismo africano che si trattasse o di prigionieri di guerra o di problemi di debiti non saldati o di popoli razzati o coltivatori neri asserviti dai popoli nomadi. Per Coquery-Vidrovitch, un quarto della popolazione aveva lo statuto di schiavo nell'Africa occidentale alla vigilia della colonizzazione. Diversi stati africani erano vettori di questo traffico e se ne sono arricchiti come l'Ashanti, il Benin, il Dahomey e l'Oyo nell'Africa occidentale e i regni del Kongo, Luanda, Luba in Africa centrale.

L'impatto culturale e politico della tratta negriera è essenziale. La memoria delle tratte sahariana, orientale e atlantica, restano presenti in tutti i discendenti degli ex schiavi razzati come gli Yoruba del Benin e numerosi antagonismi o vendette contro le umiliazioni subite hanno radice proprio in questa storia. La colonizzazione diretta da parte degli Stati Europei trova giustificazione proprio nella tratta degli schiavi. I coloni si sono spesso appoggiati sugli antichi schiavi o gruppi dominati per il controllo delle loro nuove Colonie. Quanto allo schiavismo vero e proprio, ricordiamo che diverse pratiche del genere si perpetuano ancora in Mauritania e Sudan. L'impatto geopolitico della tratta degli schiavi, riconosciuta recentemente come crimine contro l'umanità, è una delle poste in gioco più importanti e una grande frustrazione, fonte di rancori, di conflittualità e di memorie antagoniste. Certi vogliono una forma di pentimento da parte dell'Europa nonché un indennizzo per il pregiudizio subito quando numerosi discendenti di schiavi afroamericani mettono allo stesso modo in luce la responsabilità degli stessi Razziatori africani nella tratta orientale. Altri sottolineano come la tratta abbia arricchito l'Europa permettendone il lancio dell'economia moderna. Seppur questa tesi sia stata nel frattempo fortemente criticata, lo schiavismo africano resta e resterà una posta in gioco geopolitica importante grazie all'accento messo sempre più sulla tratta atlantica invece che sulle altre.

la colonizzazione diretta:1870-1960

a. la divisione dell'Africa da parte delle potenze Europee

La colonizzazione può essere definita come il processo attraverso il quale una popolazione si impossessa di un dato territorio, lo occupa e lo sfrutta sottomettendo o eliminandone gli abitanti. La conquista coloniale che ha condotto alla colonizzazione diretta iniziò verso il 1870 e terminò con la Conferenza di Berlino del 1885 e che divise l'Africa tra le grandi potenze europee. Essa fu finanziata dai partiti coloniali e appoggiata da militari e banche, mentre nello stesso tempo gli economisti della scuola liberale e diverse società umaniste vi si opponevano: insomma fu certamente molto contrastata. Il caso estremo dello sfruttamento è certamente quello del Congo Belga, proprietà del re Leopoldo II, e che saccheggiò le ricchezze con dei costi umani considerevoli.

La conquista si scontrò, nonostante i potenti mezzi tecnologici, contro due ostacoli maggiori: le difficoltà di trasporto che sono principalmente il Sahara nel Nord o le difficoltà delle penetrazioni sulla costa, e le malattie tropicali come il paludismo. La regina del Madagascar Ranavalona 1° diceva che l'assenza di strade e la malaria erano i suoi migliori protettori contro gli invasori.

La Conferenza di Berlino non ha realmente delimitato le frontiere ma definito delle sfere di influenza affinché le grandi potenze potessero proteggere le loro compagnie private. Numerosi trattati di delimitazioni furono allora firmati. Poi cominciò una vera e propria corsa alla occupazione effettiva. La ricerca di sbocchi esterni o l'accesso alle materie prime: gli argomenti espansionisti delle potenze sono spesso gli stessi fattori di spiegazione. Le frontiere sono state in seguito delimitate in funzione delle aree di influenza delle stesse potenze europee. Esse furono definite in maniera del tutto arbitraria, nel senso di arbitrato delle potenze coloniali, ma non erano per questo senza alcun fondamento. Dal 1880 al 1895, l'estensione per esempio dei possedimenti francesi passa da 1 a 9,5 milioni di Km quadrati. A dispetto delle tesi che interpretano questa cifra come l'espansione del capitalismo dominante, la colonizzazione fu piuttosto il risultato di un ripiegamento delle nazioni europee e delle aziende minacciate su spazi protetti. Ma ci riporta anche a delle motivazioni nazionaliste di espansionismo, a un ideale umanista, a un dispiegamento dell'immaginario. L'Africa era l'ultimo luogo di conquista territoriale possibile per l'Europa.

b. il sistema coloniale

Quattro punti generali caratterizzano il sistema coloniale: l'insediamento di un'amministrazione sotto forma di una *indirect rule*; una appropriazione delle terre; la dominazione del capitale mercantile che si valorizza sempre più a spesa del capitale produttivo; la messa in atto di un patto coloniale tra la madrepatria e le sue colonie. Il sistema è più quello dello sfruttamento che non della valorizzazione, della rendita più che dell'accumulazione. Le colonie sono viste come serbatoi di prodotti di base e sui quali poter versare poi i propri prodotti manifatturieri. I sistemi coloniali sono tuttavia, al di là di questi tratti, molto contrastati e diversi secondo i colonizzatori e le società colonizzate. Si tratta di sistemi che hanno subito evoluzioni profonde nel tempo e hanno condotto dopo la prima guerra mondiale al blocco di finanziamenti esterni e, con la crisi del 1929, a un ripiegamento dei paesi d'Europa sulle proprie colonie e la loro valorizzazione. Solo il periodo che seguì la seconda guerra mondiale è caratterizzato da una politica di sviluppo con un capitalismo di Stato e dei veri progetti di infrastruttura.

Le eredità coloniali sono essenziali per comprendere la geopolitica africana attuale. Il colonizzatore ha disegnato delle frontiere che sono indubbiamente artificiali ma che sono poi apparse come intangibili ed è stata invece proprio l'indipendenza che ha accentuato una forma di balcanizzazione come per esempio la frammentazione dell'Africa orientale francese e dell'Africa equatoriale francese. Le riconfigurazioni territoriali si sono fatte a partire della supremazia della costa, dei porti e dei collegamenti verso l'Europa in funzione della localizzazione delle capitali.

Si osserva una stagnazione demografica tra il 1880 e il 1930, la popolazione africana è passata da 200 a 150 milioni di abitanti a causa di lavori forzati, della divisione del territorio, delle malattie, dei genocidi. L'espansione demografica non apparirà prima della fine della seconda guerra mondiale.

Si constata una ridefinizione delle strutture di potere, sia per l'emergenza delle nuove élite che precedentemente alla colonizzazione erano in realtà i gruppi dominati. Per esempio è il caso degli Hutu nel Ruanda e nel Burundi, dei bantu dell'Alto Oubangui,

degli Ibo in Nigeria. Ma anche per il gioco delle alleanze tra i vari leader locali con gli amministratori.

La perdita della cultura di riferimento conduce a un cambiamento di lingua o di nominalizzazione dei luoghi ma questo ha anche permesso l'accesso a delle aree linguistiche internazionali e si è tradotta con un metissage che testimonia delle capacità di appropriazione, di resistenza, di ibridizzazione o reinterpretazione. Il sistema coloniale, soprattutto quello francese, ha oscillato tra la differenziazione, la soggettivizzazione e l'assimilazione.

c. Le indipendenze politiche o il postcolonialismo.

La decolonizzazione risulta parzialmente dai movimenti di liberazione nazionale. Questi furono appoggiati da potenze come l'URSS, gli USA, Cuba e altri paesi arabi. Ma è anche risultato, probabilmente soprattutto, di una estensione oramai eccessiva e di un calcolo costo /vantaggio che mostrava quanto la colonia fosse sempre più un fardello.

L'accesso all'indipendenza politica ha fatto degli stati africani degli attori internazionali sovrani, ma non per questo ha cambiato, almeno all'inizio, il sistema economico. L'Africa era in una situazione di grande dipendenza economica e ce lo mostrano diversi indizi: un tasso elevato d'apertura, una debole diversificazione delle esportazioni e una polarizzazione degli scambi con i paesi ex-dominanti. L'essenziale dei prodotti energetici, dei beni intermedi e delle infrastrutture, della manodopera qualificata e dell'inquadramento, venivano dall'esterno. Le imprese e le amministrazioni straniere avevano sempre un peso determinante nei settori essenziali come bancario, commercio, industria e trasporti.

Lo Stato, rimasto al centro di questo gioco economico, era generalmente debole sia nei suoi poteri sia nelle sue istituzioni. L'Africa ha quindi sperimentato una pluralità di regimi che andavano fino al socialismo radicale. La quasi totalità dei paesi adottò il sistema del partito unico. Questo modello post-coloniale si è progressivamente spento con l'erosione delle preferenze o l'allontanamento dello Stato di riferimento sempre più costrittore. C'è stato quindi una specie di sgonfiamento del modello esportatore di prodotti primari che non permetteva la riproduzione dell'ecosistema e questo a causa della pressione demografica e delle tecniche utilizzate.

Lo Stato garantiva sempre peggio i propri ruoli e i propri servizi pubblici a cominciare proprio dalla sicurezza.

Delle Afriche contrastate

L'Africa è una terra di grandi contrasti sia da un punto di vista geografico, storico e culturale, socio politico o economico. È ancora più contrastata se prendiamo in considerazione le diversità linguistiche, di moneta, dei mercati, degli Stati o delle religioni monoteiste.

Gigantesca per la sua dimensione, con i suoi 30 milioni di km quadrati, giovanissima per l'età media della sua popolazione ma anche per la data di nascita dei propri stati, è comunque il luogo di origine dell'umanità ed è segnata da tradizioni ancestrali che risalgono alle origini dell'uomo.

Questi contrasti queste ambiguità sono ancora più importanti se consideriamo che il luogo della mobilità spaziale e culturale è proprio l'Africa gli apporti successivi delle civiltà si fanno attraverso la sedimentazione, qualche volta attraverso la fusione.

a. tipologie secondo i criteri geografici

la configurazione geografica ha delle implicazioni politiche economiche. Possiamo opporre i raccoglitori, gli agricoltori e gli allevatori, i sedentari e i Nomadi, i rurali e gli urbani, produttori e commercianti, agricoltori e marinai, sedentari emigranti. L'Africa resta un continente lontano dalle grandi correnti economiche internazionali dove i mezzi e costi di trasporto costituiscono un fattore di isolamento, di marginalizzazione economica e di debole integrazione interna. Le dinamiche riguardano gli spazi aperti come le carovane trans-sahariane o il commercio del Mar Rosso e delle zone costiere.

Uno dei criteri determinanti dal punto di vista geopolitico è il carattere insulare o non isolato, se si tratta di un territorio all'interno o costiero. Alcuni Stati tamponi appartengono a un'area araba e nera africana al tempo stesso come la Mauritania, il Sudan, il Ciad. Ad eccezione delle isole, la geopolitica del mare è debole. In ragione dei deboli mezzi tecnici e finanziari, anche la geopolitica dei cieli è debole.

Possiamo ritenere diversi, a questo punto, criteri geografici.

Differenziamo un'Africa sudano saheliana, un'Africa occidentale umida e sub umida, un'Africa australe sub umida e semiarida. L'Africa dei granai, il miglio e il mais, è diversa dalla Africa dei cesti, quella dei tuberi, dei piantatori di foreste, così come è diversa dall'Africa dei pastori e quella delle risaie. Due grandi insediamenti densamente abitati: Il blocco dell'Africa occidentale tra il Sahel e l'Atlantico con 200 milioni di abitanti e, a est, le alte terre che si estendono dall'Eritrea alla Africa australe. Tra queste due dorsali vi è una zona di depressione demografica che va dal Sudan alla Namibia passando attraverso il bacino del Congo.

Negli ambienti estremi, come il Sahara o il Kalahari, il deserto è dominante.

Cinque grandi regioni possono essere differenziate: l'Africa occidentale che comprende una zona di savana (Mandé, Volta e Songhai) situata tra il Sahara e la foresta equatoriale; L'Africa centrale si organizza intorno al fiume Congo e i suoi affluenti con una dominante del gruppo Bantu; l'Africa Orientale comprende i due più antichi regni del sud del Sahara e cioè il Sudan, o antica Nubia, e l'Etiopia, ma anche il mondo swahili legato al mare; l'Africa australe è popolata dai Khoisan, dai Bantu e da Europei con un peso dominante da parte del Sudafrica; le isole dell'Oceano Indiano sono state popolate molto tardi da popolazioni arabe e swahili, indiane, indonesiane, europee e africane.

b. delle traiettorie plurali

diversi tipi di configurazione regionale possono essere differenziate.

i. le società in guerra, gli Stati Distrutti o fragili.

gli stati che possiamo definire come falliti o fragili sono dei Paesi in guerra, che possono entrare in guerra o uscire comunque per brevi periodi da conflitti molto violenti. Più del 20% della popolazione africana è colpita da guerre. Le forze armate sono in uno stato pietoso a causa della precarietà materiale, dell'assenza di un vero spirito di corpo e della connessione tra gli interessi privati e la politica. La mobilitazione dei bambini soldato e dei Sobel (soldier and Rebel, soldati di giorno ribelli la notte) è purtroppo una

caratteristica molto diffusa. Certi Stati sono divenuti delle vere e proprie zone di caos, luoghi di scontro di signori della guerra come Somalia, Chad, Sierra Leone, Sudan, Liberia. Stati di non controllo del territorio come la Costa d'Avorio o la Repubblica Democratica del Congo. Oppure stati con controllo dei circuiti da parte di mafie. Certe società non hanno più alcun meccanismo di regolazione economica né di Stato e sono preda di una vera e propria disintegrazione e di anarchia. Nel migliore dei casi questi sono sotto la tutela internazionale.

ii. i Paesi meno avanzati non minerari ma non falliti

35 stati Africani hanno lo statuto di “Paese in via di sviluppo” e cioè con un debole reddito, debole capitale umano, grande vulnerabilità economica. Concentriamoci sul caso delle società chiuse all'interno del territorio del Sahel.

Il sahel è una zona relativamente omogenea dal punto di vista climatico, pedologico, demografico, sociale o economico. Pastori nomadi, Fulbe (Peul in francese) arabo-berberi Coesistono con degli agricoltori sedentari animistico cristianizzati. Nell'insieme, le popolazioni sono poco fissate e l'urbanizzazione è nel frattempo esplosa, mentre le colture d'esportazione si limitano all'arachide e al cotone: quest'ultimo è la principale fonte di reddito monetario dei contadini e ha un ruolo di moltiplicatore nel mondo rurale. La zona del Sahel ha un'economia molto vulnerabile e di sistemi estremamente fragili. Subisce le instabilità legate alla aleatorietà climatica come la siccità o le invasioni di cavallette ma anche le instabilità internazionali. Sul lungo periodo, il Sahel coniuga gli effetti della crescita demografica e di un degrado del proprio ecosistema, tipicamente legato al consumo di legname da ardere. L'aiuto esterno gioca un ruolo determinante. La dinamica regionale delle zone chiuse è legata alle regioni costiere con un peso importante nelle migrazioni regionali interne e Interafricane. Delle relazioni politiche e religiose si annodano e si intrecciano ugualmente con il mondo arabo.

iii. le società minerarie e petrolifere

le più importanti economie legate a giacimenti minerari sono quelle della Guinea per la bauxite, Liberia per i diamanti, la Mauritania per il petrolio, il Niger per l'uranio e il petrolio, la Sierra Leone e il Togo per i fosfati, la Repubblica Democratica del Congo per rame e coltan, lo Zambia per Il rame. Le principali economie petrolifere sono invece Angola, Congo, Gabon, Guinea Equatoriale, Nigeria, Sudan e Ciad. Queste economie hanno delle dinamiche specifiche basate sulla creazione e la circolazione delle rendite e cioè un peso importante dello Stato, con un tasso elevato di investimento, un dominio delle aziende multinazionali e una forte instabilità delle Entrate. I conglomerati minerari e petroliferi, spesso in situazione di concorrenza oligopolistica, sono al cuore dei giochi di potere politici e spesso dei conflitti che diventano delle vere trappole per la guerra. Le configurazioni possono andare dal saccheggio delle ricchezze come nella Repubblica Democratica del Congo, della loro confisca da un clan familiare come nel caso dell'emirato petrolifero del Gabon, fino a una gestione rigorosa come nel caso del Botswana per la vendita dei Diamanti. L'evoluzione di queste economie dipende principalmente dall'andamento dei prezzi delle materie prime, dalle politiche di sicurezza d'accesso a queste stesse materie e dalle strategie delle aziende minerarie. Esse hanno una struttura dualistica particolarmente accentuata. Il settore minerario, generatore

d'importanti entrate di bilancio e di moneta, mobilita l'essenziale degli investimenti e permette di finanziare così le importazioni. Le città minerarie costituiscono sia dei poli di distribuzione che esercitano degli effetti macroeconomici e regionali, sia delle zone chiuse. Il resto dell'economia è basato su un apparato di produzione precario e fortemente sostenuto da un sistema di redistribuzione allargato. Le entrate minerarie rappresentano in media più del 90% dell'esportazione e permettono più della metà delle entrate dei bilanci dei vari Stati. Il peso del settore terziario e la debolezza dell'agricoltura sono degli elementi strutturali caratteristici. Queste economie hanno subito quella che si chiama la sindrome del petrolio. La rendita petrolifera avrebbe dovuto allentare i vincoli finanziari. In realtà gli effetti sono stati limitati a causa delle importazioni di beni sia infrastrutturali sia di consumo, ma anche a causa dell'importanza dei salari degli emigranti nonché della fuga dei capitali.

iv. Le società agricole di esportazione

Diversi paesi agro-esportatori hanno conosciuto oltre che all'esaurimento del modello industriale di sostituzione, una dinamica di accumulazione. Si tratta particolarmente del caso della Costa d'Avorio, del Kenya, del Ghana, dell'Uganda o del Camerun. Questo modello era basato sulla protezione delle industrie di consumo, il richiamo dei capitali e i quadri dirigenti esterni nonché al mercato riservato a un'élite occidentalizzata. Questi paesi hanno basato il loro sviluppo sull'agricoltura da esportazione come caffè, tè e allevamento in Kenya o, ancora, cacao, caffè e palma in Costa d'Avorio, cacao e caffè in Camerun. Così la Costa d'Avorio ha messo in atto all'indomani della sua indipendenza, un modello di accumulazione dipendente regolata dallo Stato grazie all'immigrazione di lavoratori, essenzialmente dei Mossi del Burkina Faso, e a quadri dirigenti europei insieme all'arrivo dei capitali esteri. L'importazione di questi fattori di produzione, legati alla disponibilità delle terre, permise una specializzazione basata su prodotti agricoli per l'esportazione e lo sviluppo di un settore industriale moderno è dinamico. Questo modello è in crisi a causa della congiuntura dei prezzi oramai depressi, della fuga in avanti che ha condotto a un debito esterno oramai ingestibile nonché le rimesse in discussione del compromesso sociopolitico e degli equilibri regionali che hanno condotto a una instabilità politica e ai conflitti.

v. Le società agroindustriali aperte

Diversi Stati in Africa australe e nell'Oceano Indiano, come l'isola delle Mauritius, possono essere indicati come dei casi di accumulazione in economia aperta, basati sulla stabilità politica. Il Botswana, seppur un paese chiuso e di base mineraria, conosce una forte crescita grazie al buon uso delle proprie risorse naturali e particolarmente dei diamanti, agli effetti di trascinarsi provocati dal Sudafrica che fornisce 80% delle impostazioni e a una politica liberale rispetto ai capitali, il tutto unito alla stabilità delle sue entrate legate alla esportazione. L'île Maurice è il caso di un'economia che riesce a realizzare una crescita nella sua specializzazione riconvertendosi dalla rendita dello zucchero a un sistema produttivo diversificato. Oggi subisce un triplo shock a causa della soppressione degli accordi multifibra, del protocollo zucchero e del terzo shock petrolifero.

Africa Centrale e zone tropicali **da scritti di Yves Lacoste**

Un gran numero dei conflitti africani hanno un carattere sporadico e durano solo pochi giorni o al massimo qualche settimana, come nel caso della Nigeria, prima che l'esercito arrivasse a fare la sua parte.

Non è così però in Africa orientale, nella zona dei Grandi Laghi, in Sudan, Somalia, Congo, ma anche in Africa Occidentale, in Sierra Leone, Liberia: conflitti ben più complessi e lunghi. Questi ultimi esempi hanno provocato milioni di morti.

Inizialmente si tratta quasi sempre di conflitti interni, tra popolazioni vicine che sono spesso "mescolate" tra loro, come nel caso del Ruanda tra Hutu e Tutsi. Questi conflitti spesso motivano gli interventi militari da parte di Stati frontalieri, come è accaduto e ancora accade nel Congo-Kinshasa tra il 1997 e il 2000. In quel periodo delle truppe del Ruanda, Uganda, Zimbabwe e Angola sono penetrate per oltre 2.000 km nel territorio del Congo per partecipare al conflitto e saccheggiarne le risorse allo stesso tempo. Le truppe Ugandesi e Ruandesi hanno direttamente sfruttato le zone che occupavano, mentre le forze dello Zimbabwe e dell'Angola, intervenute perché chiamate alla riscossa dal governo congolese, hanno goduto i contratti di sfruttamento minerario estremamente vantaggiosi, particolarmente delle miniere di diamanti.

In numerosi paesi africani dove un conflitto interno si è trasformato in dramma, persino in genocidio nel caso ruandese, la situazione è complessa e meriterebbe un'analisi specifica. Ma per cercare di capire le cause di questa serie di conflitti interni che si complicano con l'intervento di truppe straniere, dobbiamo rappresentarle a un livello di astrazione maggiore, liberandole di alcune delle loro caratteristiche comuni.

Questi conflitti che, giusto o sbagliato, sono definiti come "etnici" appaiono come relativamente nuovi, nella misura in cui è difficile coglierne i giochi geopolitici di dimensione internazionale. Si tratta di conflitti che sembrano essere molto diversi dai conflitti che abbiamo conosciuto in Africa tropicale trenta o quaranta anni fa e la cui posta in gioco appariva abbastanza chiara: si trattava fondamentalmente di guerre per l'indipendenza come in Angola, Mozambico o Guinea-Bissau. A differenza delle colonie tropicali inglesi e francesi che tutto sommato senza traumi particolari all'indipendenza, non possiamo dire lo stesso delle ex-colonie portoghesi, coinvolte in conflitti estremi tra il 1960 e il 1975. Anche i Portoghesi seppero aizzare i popoli autoctoni le une contro le altre e soprattutto reclutarono numerosi soldati tra la popolazione Ovimbundu (39% della popolazione dell'Angola). Quando i portoghesi lasciarono l'Angola i conflitti interni furono alimentati (particolarmente da parte della popolazione bianca del Sudafrica) per battersi contro i regimi più o meno marxisti sostenuti da URSS e Cuba. La stessa cosa accadeva nel nord-est dell'Africa dove si scontravano le diverse popolazioni etiopi proprio a causa della conflittualità tra USA e URSS.

Con la scomparsa dell'URSS nel 1991 vi furono dei cambiamenti tra cui anche dei capovolgimenti di alleanze, come la paradossale alleanza tra USA e forze ultramarxiste in Etiopia (il Fronte di liberazione del Tigré) pur di combattere il leader di Adiss-Abeba, Mengistu, sostenuto dall'URSS.

Il Sudan era il più esteso stato africano, prima della secessione del Sud-Sudan nel 2013 ed era teatro di una guerra secessionista fin dal 1958. Questo conflitto opponeva tra loro da una parte le popolazioni nere, non musulmane e che si sentono parte delle popolazioni subsahariane, contro le popolazioni maggioritarie del Nord, musulmane e che sentono più vicine alle popolazioni arabe. Sudan infatti viene dall'arabo e significherebbe "paese dei neri" e che includeva tutti i territori a sud del Sahara. Lo stato del Sudan che noi abbiamo conosciuto fino al 2013, vi troviamo il deserto a Nord e le steppe più a Sud che coprivano praticamente i $\frac{3}{4}$ del Paese, il quale sarebbe stato veramente poco popolato se non fosse stato attraversato dalla valle del Nilo. Le acque del più grande fiume del mondo scendono dagli altipiani dell'Africa orientale e dall'Etiopia. Le acque che arrivano nelle zone umide del Sudan si perdono in paludi immense prima di concentrarsi nelle valli e attraversare così savana e deserto. Ma il Sudan che stiamo definendo è anche il "paese del Nilo" come lo è l'Egitto e furono proprio gli Egiziani che nel 1821, con alla testa Méhémet Ali, si lanciarono alla sua conquista per catturarvi gli schiavi necessari alle grandi opere idrauliche che avrebbero realizzato da lì a poco, oltre al Canale di Suez.

Gli Inglesi presero prima il controllo dell'Egitto nel 1882 e poi proseguirono verso Sud prendendo il Sudan e, secondo la loro politica, misero fine alla schiavitù. Le tribù arabe che vivevano della tratta degli schiavi ne persero quindi il beneficio e insorsero contro Inglesi e Egiziani. Questo movimento insurrezionale è guidato da un uomo che si definisce come un "messia" musulmano, il "Mahdi". La confraternita dei Mahdisti riuscirà a occupare tutto il territorio di quello che era noto fino a due anni fa come Sudan e saranno sconfitti solo da un esercito inglese che risalirà tutto il Nilo per arrivare sul loro territorio nel 1896. Ma la confraternita sopravvivrà diventando così la prima organizzazione islamica dei nostri tempi: non solo si battevano per la creazione di uno stato teocratico secondo i precetti del primo Islam ma, cosa innovativa per quell'epoca, si sollevava contro la dominazione europea.

Oggigiorno i mahdisti non hanno perso influenza e questo fin dal 1955, anno dell'indipendenza del Sudan, al punto che i Britannici, non riuscendo a batterli, scendono a patti con loro accordandogli enormi vantaggi.

L'attuale Presidente del Sudan, il dittatore al-Bashir, prese il potere nel 1989 con un colpo di stato dove Primo Ministro era proprio il leader del momento del partito Mahista e pronipote del fondatore. Insomma il Mahdismo ha attraversato tutto il XX secolo senza per questo scomparire dallo scacchiere sudanese e non è detto che non riappaia nel momento in cui l'attuale leader scomparirà.

Ma questi fanatici musulmani hanno cercato di imporre l'Islam anche alle popolazioni del Sud del Sudan che sono invece o cristiane o animiste. Ovviamente queste ultime si sono ribellate fin dal 1958 e soprattutto furono sostenute a livello internazionale (sia dall'Etiopia che dall'Egitto, nemico storico del Sudan) facendo la guerra all'esercito di Khartoum nelle paludi fino al 1972, data alla quale diverse lotte di potere nella capitale spinsero il governo a riconoscere una certa autonomia al Sud-Sudan. La guerra, come sappiamo, è ripresa poi nel 1983 per diversi motivi, primi fra tutti la volontà delle popolazioni del Nord di cercare di imporre la charia nonché il canale che fu realizzato per drenare le acque del Nilo dalle zone paludose, oltre, ovviamente, alla scoperta di

importanti riserve petrolifere al limite nord della zona del Sud-Sudan (Bentiu e Bahr el-Ghazal). La guerra da allora non ha mai avuto fine. Le riserve petrolifere vennero subito sfruttate, soprattutto grazie a un grande primo oleodotto che collegava Bentiu-Karthoum-PortSudan, costruito dai cinesi. Per di incassare la rendita petrolifera, i ribelli del Sud-Sudan rinunciano al progetto di indipendenza e restano, fino al 2013, all'interno del Sudan.

Questa situazione però spingerà alla rivolta le popolazioni del Darfour (che letteralmente vuol dire "terra dei Four") che cercheranno anche loro di poter avere accesso alla loro parte di petrolio o quanto meno della sua rendita. Sarà questa rivolta che farà scattare da parte di al-Bashir una violentissima repressione (nonostante i Four siano musulmani!) provocando centinaia di migliaia di morti (si parla di numeri che vanno dai 200.000 ai 400.000) e oltre 2,5 milioni di sfollati.

Cero la soluzione sarebbe stata, per il Sudan, come per la Nigeria dopo la guerra del Biafra, nella realizzazione di uno stato federale, ma dopo la secessione del 2013 sembra che oramai questa strada sia impraticabile soprattutto sino a quando al-Bashir resterà al potere.

Ruanda

La cosa che ora sembra mutata, soprattutto a partire dal genocidio ruandese, è che oramai i conflitti africani non sono più spiegabili con questioni geopolitiche internazionali come durante la guerra fredda, visto che non esiste più e l'islamismo non spiega tutto, visto che, checché si pensi, è ancora poco presente nell'Africa subsahariana. Ad esempio non esistono movimenti islamisti né nella zona dei grandi laghi né in Congo, eppure le tragedie sono state particolarmente gravi proprio in queste zone. In Angola la rivolta dell'UNITA che, tra il 1975 e il 1992 ha goduto del sostegno di Americani e governo sudafricano, è continuata ancora per dieci anni dopo la fine della guerra fredda e dell'apartheid. L'UNITA in effetti si basava prima di tutto sul sostegno degli Ovimbundu che erano in conflitto con i loro vicini da molto tempo. Allo stesso tempo (e fino al 2002) il governo marxista di Luanda riceveva il sostegno di diversi governi occidentali come Francia, USA e Gran Bretagna e questo proprio per il petrolio che si trova nella zona di Cabinda.

Non solo il genocidio del Ruanda è la più grande tragedia dell'Africa tropicale che si conosca fino ai nostri giorni con oltre 800.000 morti, ma negli anni successivi il contraccolpo si sente fino a questa zona dell'Africa che possiamo chiamare "mediana" che va dall'Oceano Indiano a quello Atlantico e dalle alte terre dell'Africa Orientale al bacino del fiume Zaire.

Ruanda e Burundi sono due piccoli e antichi regni che devono il fatto di avere una popolazione estremamente numerosa al fatto che sono riusciti a sfuggire alla tratta degli schiavi e a dei suoli vulcanici estremamente fertili. Alla fine del XIX secolo passano sotto il controllo tedesco che aveva già preso possesso del Tanganika (quella che oggi chiamiamo Tanzania) e dopo la prima guerra mondiale, sotto dominazione belga che già controllavano il Congo. I colonizzatori avevano constatato che in questi due regni vi era un forte contrasto sociale tra una minoranza dominante, i Tutsi (allevatori di bovini che avevano origini della valle del Nilo, e una maggioranza (85% della popolazione totale) di contadini Hutu. Così i colonizzatori europei preferirono appoggiarsi, per controllare

questo territorio, sulla minoranza Tutsi favorendone la formazione e all'accesso, oltre che a un alto livello di istruzione, anche dell'élite dell'amministrazione, soprattutto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Fu così che diversi figli di famiglie Tutsi andarono in Belgio per continuare i loro studi di livello superiore. Ma tornarono in patria con delle idee, più o meno marxiste, di indipendenza. A questo punto, per contrastare queste ambizioni di indipendentismo Tutsi, i colonizzatori decisero di avvalersi degli Hutu che erano invece rimasti sotto l'influenza dei missionari cattolici. Fu per questo che questi due regni videro una grande agitazione politica negli anni dell'indipendenza, proprio come in Congo.

Sia in Ruanda che in Burundi, gli Hutu proclamarono l'abbattimento della "società feudale" dominata dai signori Tutsi e per questo, dal 1959 al 1962, anno dell'indipendenza, i Tutsi del Ruanda furono vittime di molteplici atrocità compiute nel nome della "rivoluzione Hutu". Moltissimi dovettero rifugiarsi in Burundi, Congo o, soprattutto, Uganda, Paese che aveva anche lui appena ottenuto l'indipendenza. Ma anche quest'ultimo Paese, appena ottenuta l'indipendenza dalla Gran Bretagna, viveva grandi disordini con scontri violenti che durarono per oltre vent'anni. Il movimento di guerriglia ugandese, comandato da Yoweri Museveni riuscì a prendere il potere nel 1986 e proprio grazie all'aiuto dei rifugiati Tutsi del Ruanda. Fu in quest'occasione che si formò un primo embrione di esercito Tutsi, composto fundamentalmente da mercenari che si erano battuti in Uganda. Oramai lo stesso governo ugandese voleva sbarazzarsi di questi mercenari e per questo spinse volentieri questi soldati a rientrare in Ruanda, aiutandoli nel formare l'Esercito Patriottico Ruandese (RPA). Inizialmente furono respinti dall'esercito Hutu e grazie anche al supporto che venne dato a quest'ultimo dai militari francesi, grazie a degli accordi di cooperazione che erano stati firmati nel frattempo. Dopo questo primo scontro il governo Hutu del Ruanda cercò una soluzione di compromesso, appoggiandosi su degli Hutu "moderati" e i Tutsi che erano rimasti in Ruanda. MA nonostante questi tentativi, gli attriti tra Tutsi e Hutu non avevano smesso di aumentare nel frattempo. Non dobbiamo dimenticare che in Burundi già nel 1972 e poi ancora nel 1988, dei militari Tutsi, ai quali si erano uniti dei Tutsi rifugiatisi dal Ruanda, avevano perpetrato orribili massacri di Hutu, col pretesto di voler reprimere delle rivolte. Nel 1993 veniva eletto per la prima volta un presidente Hutu e subito era assassinato da un golpe Tutsi, suscitando la reazione dei suoi sostenitori e quindi massacri contro altri massacri.

Ciononostante nel 1993 i presidenti di Ruanda e Burundi accettarono di firmare un accordo che organizzava una soluzione negoziata tra i protagonisti Tutsi e Hutu dei due stati e questo contro l'opposizione dei più fanatici di entrambi i fronti. La situazione precipita bruscamente quando il 6 aprile del 1994, un missile di cui ancora oggi non si conosce il tiratore, abbatté l'aereo che stava riportando a casa il Presidente del Ruanda con a bordo anche il Presidente del Burundi. Immediatamente gli estremisti Hutu si lanciano al massacro di tutti i Tutsi ma anche degli stessi Hutu moderati e favorevoli all'accordo firmato dai due presidenti a Arusha (Tanzania) e allo stesso tempo i militari sia Francesi che Belgi abbandonarono il campo.

I militari Tutsi della RPA arrivati dall'Uganda poterono quindi prendere il controllo della capitale cacciando i militari Hutu che erano nell'esercito regolare Ruandese.

Solo a questo punto l'opinione pubblica internazionale prende coscienza della dimensione del genocidio commesso dagli estremisti Hutu e il consiglio di Sicurezza dell'ONU autorizza l'invio di un contingente francese per realizzare un perimetro di sicurezza nel sudovest del Ruanda in modo da dare un rifugio provvisorio alle migliaia di Hutu in fuga e a questi si mescolarono moltissimi di quegli istigatori estremisti Hutu, autori di molti massacri sui Tutsi inizialmente. In questo modo moltissimi autori di massacri riuscirono a passare in Zaire. Fu proprio di questo che il nuovo governo del Ruanda (Tutsi) accusò i francesi: preservare i loro vecchi alleati Hutu.

In effetti i vecchi leader Hutu si sono riorganizzati dai campi profughi delle provincie del Kivu in Congo e cominciano da quelle basi a lanciare degli attacchi contro l'esercito Tutsi Ruandese. Come risposta il nuovo governo di Kigali prepara un piano per penetrare in Zaire e, colpendo i campi profughi degli Hutu, pianificano di appropriarsi delle risorse minerarie del Congo. In effetti il governo del Congo era tenuto dal Presidente Mobutu e si sapeva che era prossimo oramai alla fine (era al governo dal 1965). Fu messa in piedi, con l'aiuto degli USA, una "alleanza delle forze Democratiche per la Liberazione del Congo (AFDLC) alla quale partecipavano i militari Tutsi del Ruanda e che avevano anche il sostegno di Tutsi che da anni vivevano in Zaire. Questa Alleanza attacca nel 1996 i campi profughi Hutu delle Kivu uccidendone la maggior parte. Fu proprio contemporaneamente a questo attacco che si prepara il golpe in Zaire di Laurent-Désiré Kabila. Questi beneficiava dell'aiuto finanziario di molti uomini d'affari interessati a una redistribuzione delle risorse dopo che avrebbe preso il potere. Kabila riceve anche il sostegno dell'Angola, desideroso di far pagare a Mobutu il supporto che aveva dato negli anni ai ribelli anti-Marxisti dell'UNITA. Gli angolani forniscono quindi gli aerei da trasporto sovietici che trasportarono a tempo di record le truppe da diversi luoghi del Ruanda e dell'Uganda. La capitale Kinshasa cade nelle mani dei ribelli e Kabila si autoproclama Presidente della Repubblica Democratica del Congo (RDC). Ma l'alleanza che prende il potere va quasi subito in frantumi a causa dell'atteggiamento da padroni degli Ugandesi e dei Ruandesi che gestiscono parti del Paese come se fosse sotto la loro diretta occupazione. Questi costituiscono "l'Unione Congolese per la democrazia" e prendono il controllo delle provincie orientali senza però riuscire a prendere la capitale grazie alla resistenza delle truppe di Kabila aiutate dalle truppe dell'Angola. Ma presto anche l'alleanza "democratica" che aveva preso la parte orientale del neo-RDC va in pezzi a causa dei disaccordi tra Ugandesi e Ruandesi, ma anche per conflitti tra i diversi signori della guerra che ne fanno parte, finanziati da Zimbabwe, Repubblica Centrafricana o da ex-Ministri di Mobutu.

Nel 2001 Kabila viene assassinato e suo figlio prende subito il potere riuscendo a tenere il Paese e, giocando sui diversi disaccordi e alleanze, riesce anche a recuperare le provincie orientali, tranne quella dell'Ituri nel Nordest vicina a Sudan e Uganda, preda di conflitti sia etniche ma anche degli interessi dei Paesi vicini.

Questa crisi del Ruanda, i cui effetti si sono sentiti in tutta quest'Africa Mediana, ha certamente provocato da due a tre milioni di morti (non sapremo mai il numero di Hutu morti nelle foreste del Congo), ma non ha provocato cambiamenti di confine. Invece le rivalità di potere su questi territori sono ancora oggi estremamente forti.

Che siano una conseguenza delle guerre coloniali, che si intreccino con le spinte islamiste o che non si intreccino con l'Islam (ancora poco presente nella zona tropicale), i conflitti della maggior parte degli stati dell'Africa detta "nera" sono prima di tutto interni. Certamente altri fattori possono intervenire, come in Zaire dove la caduta di Mobutu nel 1997 ha spinto gli stati vicini come Ruanda e Uganda a "approfittare" dell'abbondanza e cercare di mettere sotto tutela il nuovo potere di Laurent Kabila.

Alle stesso modo in Burkina Faso e in Liberia non sono rimasti estranei alla crisi che attraversava la Cota d'Avorio. Ma nella maggior parte dei casi, anche quando poi si propagano agli stati vicini, questi conflitti appaiono prima di tutto nel quadro di uno stesso stato e si svolgono tra forze locali o regionali che corrispondono per la maggior parte a dei gruppi la cui particolarità etnica è molto marcata. Da qui abbiamo l'espressione di "conflitti etnici", oramai molto usata nei media.

Tuttavia, la maggior parte dei Capi di Stato africani e numerosi africanisti europei, respingono la definizione di "conflitto etnico" che considerano dispregiativa, senza fondamento scientifico, considerando invece che si tratti di conflitti violenti tra forze politiche locali, come abbiamo a lungo vissuto in Europa. Ad esempio nel caso del conflitto del Ruanda molti specialisti che tengono a difendere l'immagine di un'Africa "liberata dal tribalismo", il conflitto non avrebbe veramente avuto luogo tra due gruppi etnici, gli Hutu e Tutsi, visto che nel 1994 vittime del massacro compiuto dagli Hutu non furono soltanto i Tutsi ma anche tutti quegli Hutu definiti "moderati" pronti a accettare un accordo tra i due gruppi etnici. Resta però il fatto che gli organizzatori Hutu di quel genocidio, spinsero gli altri Hutu contro i "signori feudali" Tutsi.

Secondo altri i problemi di questa parte dell'Africa sarebbero anche dovuti alla mondializzazione che avrebbe ridotto la capacità di azione dei governi africani, vittime deboli nella liberalizzazione del pianeta, vedendo ridurre sempre di più la loro disponibilità finanziaria. Ma queste difficoltà si vivono ovunque in Africa eppure non in tutte le zone dell'Africa assistiamo alla quantità di conflitti di questa Africa Mediana.

L'aumento dei prezzi di materie prime, a cominciare dal petrolio, aumenta la ricerca di nuove riserve e aumenta la conflittualità tra gli abitanti per poterne approfittare al meglio.

L'originalità dei problemi geopolitici negli stati dell'Africa Nera risiede nel fatto che delle forze internazionali vi si combinano con dei problemi di gruppi etnici che faremmo meglio a considerare come popoli, grandi o piccoli, ciascuno con la loro lingua, la loro storia e con i propri ricordi di conflitti con i propri vicini. Occorre tenere conto dell'estrema diversità, particolarmente quella linguistica, dell'Africa tropicale dove si parlano all'incirca 2000 lingue secondo alcune definizioni linguistiche e soprattutto del fatto che la tratta degli schiavi qui è durata per secoli fino alla fine del XIX secolo!

Non solo la tratta ha impedito l'unificazione linguistica di grandi aree (si catturavano e si vendevano quelli che parlavano un'altra lingua che non quella dell'etnia dominante), ma soprattutto ha lasciato delle cicatrici profonde nelle relazioni tra i diversi gruppi etnici.

L'importanza che possiamo attribuire alle rivalità etniche, eredità della tratta degli schiavi, non significa che queste non possano evolvere, aggravandosi o stemperandosi nel tempo. Non dobbiamo, tanto per cominciare, confondere eredità etnica con

tribalismo, trine che ha una connotazione ancora più peggiorativa. Ci rinvia, infatti, al fatto che ogni popolo africano sia suddiviso in tribù, con un proprio territorio, ma non lingue diverse per tribù, perché la lingua è la stessa per tutto il popolo che compongono le diverse tribù nelle quali sarebbe suddiviso. Il termine tribù, quindi, ci rinvia a un concetto essenzialmente locale dell'identità.

Il moltiplicarsi recente dei conflitti di natura "etnica" sembra potersi spiegare in gran parte con la crescita demografica dei diversi gruppi etnici e quindi con la necessità di estendere le terre da sfruttare, soprattutto se pensiamo al fenomeno di erosione dei suoli che viene ad aggiungersi. È questo il tipo di rivalità che si è avuta recentemente per le superfici coltivabili nella parte occidentale della Costa d'Avorio. Allo stesso modo in Ruanda, l'esacerbazione del conflitto tra Tutsi e Hutu deriva, almeno in parte, dalla lotta per la terra in un piccolo Paese dove la densità degli abitanti ha oramai raggiunto un livello considerevole (456 ab/Km²).

Sappiamo anche che l'Africa tropicale subisce più di altre parti del Terzo mondo delle difficoltà derivanti dall'ambiente naturale, soprattutto perché lo sfruttamento agricolo si effettua principalmente, contrariamente all'Asia, su suoli di laterite: più poveri e fragili.

L'accentuarsi e il moltiplicarsi delle rivalità etniche risultano anche da fattori politici. Sappiamo che in numerosi Stati Africani il potere è stato esercitato, dalla fine della colonizzazione, da uomini politici che si sono principalmente appoggiati sul gruppo etnico dal quale venivano loro stessi. Popoli spesso minoritari tra i quali i colonizzatori avevano reclutato la maggior parte dei soldati e che hanno conservato questa caratteristica militare. Si tratta della base del potere e al soldo di numerosi generali-presidenti protetti, particolarmente, dalle politiche di cooperazione francesi. Per esempio in Togo le popolazioni del Nord, poco coltivate se non analfabeti, sicuramente sfavorite rispetto alle popolazioni della costa, avevano tendenza a orientare i propri figli verso la carriera militare, come per l'ex-presidente Eyadéma. Il Congo-Brazzaville o la Nigeria, ex-colonia britannica, conobbero delle situazioni simili. L'usura dei regimi dittatoriali e dei partiti unici nonché l'eco della corruzione e collusione con le grandi multinazionali, soprattutto in materia petrolifera, hanno spinto le grandi potenze internazionali a favorire l'avvento di regimi democratici o quanto meno di sistemi politici pluralistici. Ma i nuovi leader, per quanto abbiano studiato in università americane o europee, si sono comunque, più o meno, appoggiati sui loro gruppi etnici di origine. Per questo anche le rivendicazioni etniche sono oggi più che mai diffuse.

Ma un caso a parte sembra esserci offerto dalla Costa d'Avorio e vale la pena esaminarlo.

La Costa d'Avorio appare come uno degli stati africani il cui sviluppo sembrava essere sulla buona strada e oggi ritrova, probabilmente in modo duraturo, quella strada. MA non senza sussulti o interruzioni, visto che è appena uscita da una divisione e una breve guerra civile.

All'inizio grazie al dinamismo dei piccoli agricoltori ivoriani lo sviluppo delle colture attirava persino la manodopera dei paesi vicini e particolarmente dal Burkina Faso. Oltretutto l'Unione Europea aiutava questo sviluppo accettando di acquistare caffè e cacao ivoriani a un prezzo maggiore del mercato mondiale. La vita politica sembrava abbastanza tranquilla e tra le diverse etnie non vi erano antagonismi particolari.

Felix Houphouet-Boigny, abile uomo politico alla testa di un partito unico che aveva comunque un certo consenso nella popolazione, presiedeva il paese fin dall'indipendenza. Ma dopo la sua morte avvenuta nel 1993 le cose hanno cominciato a complicarsi sia sul piano economico (diminuzione dei prezzi del caffè e del cacao) che sul piano politico a causa delle dispute dei suoi ex-collaboratori che si consideravano tutti legittimi eredi del potere. Il più brillante tra loro, Alassane Ouattara (l'attuale presidente in carica oramai) era ben conosciuto a livello internazionale ma aveva un handicap importante: era di cultura musulmana e, come molti ivoriani, era nato in Burkina Faso. Così i suoi oppositori cercano di opporsi al fatto che possa essere candidato e fanno partire una campagna sul concetto di identità ivoriana che dovrebbe, secondo loro, essere collegata al cristianesimo. Il suo principale oppositore, Laurent Gbagbo verrà eletto presidente nel 2000 e si definirà socialista ma soprattutto cristiano e sostenuto per questo da tutte le diverse chiese pentecostali che si trovano nel sud del Paese. Ma questa campagna pro-Gbagbo avrà un risultato xenofobo molto importante, soprattutto soffiando sulla brace dell'aumento della disoccupazione dovuto anche al rallentamento dell'economia e al tempo stesso all'aumento demografico del Paese. Ciò nonostante nella periferia di Abidjan lo slogan "la Costa d'Avorio agli Ivoriani" viene scagliato non solo contro gli immigrati in provenienza dai paesi limitrofi ma anche contro gli ivoriani del nord, in maggioranza musulmani venuti per lavorare nel sud. Nel 2002 le rivalità di potere tra i diversi leader politici, alcuni addirittura con dei tentativi di golpe, provocano una rivolta armata nel Nord del paese con delle forze armate chiamate "forze nuove" e sostenute anche dal Burkina Faso, tagliando il paese de facto in due parti. Il Nord si opponeva al Sud ma sarebbe semplicistico definirle come delle conflittualità etniche visto che in entrambi i lati del Paese la composizione delle parti in causa è estremamente diversificata. I Baoulé formano intorno a Bouaké il gruppo etnico principale del Paese e infatti lo stesso primo Presidente, Houphouet-Boigny, era un Baoulé e questo gruppo si trova prevalentemente nella parte della Costa d'Avorio che al momento della divisione viene percepita come "secessionista". Si rischia il genocidio nel momento in cui la campagna xenofoba lanciata nel Sud diventa molto aggressiva e mirava a considerare come stranieri tutti gli stranieri e gli stessi ivoriani provenienti dal nord.

Per fortuna iniziano delle negoziazioni e i militari francesi si interpongono tra le due parti. Si arriverà alla firma di accordi per un governo di unità nazionale ma anche questo durerà poco e alle prime elezioni del 2010 Gbagbo non riconoscerà la vittoria di Ouattara e darà vita a dieci mesi di tensioni e scontri e si dovrà aspettare l'arresto di Gbagbo da parte delle forze dell'ONU per poter lasciare quindi il normale decorso al mandato di Ouattara.

Il caso della Costa d'Avorio è interessante per farci capire quanto un conflitto di questo genere venga manipolato con riferimenti nazionalistici o identitari ma che in realtà resti quasi sempre uno scontro tra attori di potere in un contesto dove legalità fragile e identità sempre contese tra riferimenti nazionali o riferimenti etnici.

Sahel come area di crisi

La zona sahelo-sahariana occidentale copre una vasta area semiarida e, a parte la Mauritania, senza accesso al mare. La maggior parte della sua popolazione, relativamente poco popolosa rispetto alla sua superficie di 9 milioni di Km² vive in una zona ridotta, quella coltivabile a sud del deserto. Per questo tutte le capitali di questi stati, dei veri poli economici e demografici, si trovano lontano dalle zone desertiche che rappresentano invece il centro delle crisi che stiamo conoscendo in questi mesi, tra 2013 e 2015, tra rivolte tuareg, crisi libica, presenza degli islamisti armati, criminalità internazionale o anche il semplice contrabbando.

Se si vuole capire tutto questo “groviglio” problematico contemporaneo dobbiamo quanto meno mettere in prospettiva alcuni momenti storici precisi, a partire dai fatti che riguardano i Tuareg e più particolarmente la recente interazione con i movimenti islamisti del nord e del Medio Oriente.

La dimensione economica e demografica rappresenta il primo passaggio per poter comprendere il “terreno” sul quale ha attecchito questa ribellione. In effetti queste due variabili, vedremo, favoriscono moltissimo questi traffici meno romantici di quanto la cinematografia ce li avesse fin qui rappresentati. In effetti rivolte e traffici permettono a tutti i protagonisti di avere accesso a diverse risorse. Questo disordine, sollecitato in qualche modo anche da attori internazionali, leali o no, che sfuggono al controllo degli stati locali, riducendo la capacità degli Stati a controllare il loro territorio e quindi aumentando il livello di conflitto. Le risorse come sappiamo non mancano. Inizialmente, negli anni '70, si contava solo sul cotone del Senegal e sull'arachide del Ciad, ma oggi si aggiunge anche l'uranio del Niger e il petrolio della Nigeria, per esportare quest'ultimo si sono dovute costruire delle infrastrutture che fin a quel momento erano sconosciute nel Sahel. Gli stati usciti dall'indipendenza erano fragili e la loro sopravvivenza era basata su quelle materie prime di cui abbiamo già parlato e di cui abbiamo visto l'aleatorietà dovuta alla fluttuazione internazionale dei prezzi delle materie prime. Questa fragilità, rendendo difficile il controllo dello Stato, ha alimentato la corruzione e in particolare nelle fasi di crisi, viste come opportunità di arricchimento per pochi.

L'immaginario abituale di spazi vuoti e inutilizzati sono sbagliati, il Sahel è in effetti pesantemente sfruttato sia per l'agricoltura che per l'allevamento, prodotti destinati prevalentemente al mercato regionale (si pensi allo sfruttamento dei bovini in Niger e alla coltura dei cereali in Nigeria). Quanto ai prodotti di sottosuolo, certamente rappresentano una importante boccata d'aria per Paesi come Mali, Nigeria, Burkina e Nigeria, ma nell'economia globale dell'area, rappresentano ben poca cosa, senza cioè avere né un peso importante nel PIL della zona né un effetto benefico per le finanze dei “difficili” bilanci pubblici: diventa infatti impossibile per questi stati far quadrare i conti senza l'aiuto esterno. Proprio i Governi di questi Stati non riescono a ritrovare un ruolo a fronte dei giganti internazionali che invece sfruttano queste importanti risorse naturali.

Nello specifico possiamo dire che il Sahel è quello spazio dove le popolazioni sono prevalentemente seminomadi (Fulbe, Tuareg, Tebu, Mori) vivono in uno spazio semidesertico con un indice pluviometrico estremamente debole. Queste popolazioni si distinguono dalle altre popolazioni sedentarie, come Malinke, Songhai, Dogon, Djerma e Hausa, le quali hanno saputo sviluppare una agricoltura propria nelle zone meridionali,

meno aride. Questa mescolanza di popolazioni sullo stesso territorio, con tipi di sfruttamento del suolo diverso, provoca tensioni, spesso dei veri e propri conflitti, tra allevatori nomadi e agricoltori sedentari su quella che è la ripartizione delle terre e lo sfruttamento delle risorse come l'acqua ad esempio e questo ancor più negli ultimi decenni a causa dell'aumento della desertificazione. A questi conflitti sull'uso del suolo si aggiungono degli schemi identitari antichissimi: le popolazioni nomadi, come Tuareg, Tebu e Mori si considerano bianchi, in contrapposizione ai sedentari che sono considerati dei neri, discendenti degli antichi schiavi. L'indipendenza avuta negli anni '60 ha permesso a delle popolazioni fino ad allora dominate, di raggiungere il potere e quindi il controllo di quei territori. Spesso una sorta di scissione è apparsa a quel punto tra le nuove autorità statali e le popolazioni nomadi, le quali sono arrivate a parlare di "seconda colonizzazione". Questo risentimento ha nutrito l'idea di una rottura tra le regioni del Nord e quelle del Sud, opposizione che sarebbe alle origini delle ricorrenti rivolte delle popolazioni nomadi, a cominciare di quelle Tuareg nel mali sia negli anni '60, '90 e degli ultimi anni.